

**Parole inarrestabili**

Da Genova alla Val di Susa  
lettere dal carcere dei militanti italiani  
A cura di Matthias Moretti



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

Prima edizione in «Tutte le strade»: maggio 2015  
Stampato presso Cimer S.n.c.  
Design Dario Morgante

**Red Star Press**

Società cooperativa  
Via Tancredi Cartella, 63 - 00159 Roma



[www.facebook.com/libriredstar](http://www.facebook.com/libriredstar)  
[redstarpress@email.it](mailto:redstarpress@email.it) | [www.redstarpress.it](http://www.redstarpress.it)

# PAROLE INARRESTABILI

DA GENOVA ALLA VAL DI SUSÀ,  
LETTERE DAL CARCERE DEI MILITANTI ITALIANI

A CURA DI MATTHIAS MORETTI

**REDSTARPRESS**

## PREFAZIONE

Quello delle lettere dal carcere è un ambito molto particolare della letteratura epistolare. Il presupposto è infatti quello per cui chi scrive si trova in una condizione di totale privazione della libertà, in un luogo in cui sono innumerevoli i disagi e le sofferenze che si aggiungono alla già gravissima condizione di reclusione. Per questo ogni testimonianza che arriva da dentro quelle mura ha grande valore a prescindere: che parli delle piccole vicende quotidiane del carcere, che si impegni in un'analisi politica, o che si lanci in voli di fantasia, ogni testo che riesce a uscire da quelle sbarre parla il linguaggio della degna resistenza umana a un luogo che di umano non ha nulla, creato proprio per fagocitare e demolire pian piano l'essere umano che vi fa ingresso.

La scelta di pubblicare lettere dal carcere (ma ce ne sono alcune anche dagli arresti domiciliari) di militanti politici che in questi ultimi anni hanno conosciuto la detenzione, a seguito di fatti di piazza o di inchieste legate alla propria attività politica, è dovuta a varie motivazioni, ma prima urge un'importante precisazione. Questa scelta non implica, per il curatore e l'editore, alcun tipo di differenziazione tra varie categorie di detenuti nella solidarietà e nell'attenzione che rivolgiamo loro; non interessa qui dare voce solo ad alcuni, in questo caso «i compagni e le compagne», perché

in qualche modo ritenuti «più degni». Il carcere è un luogo che va abolito, abbattuto. La scelta è dunque legata alla sensatezza del libro e alla fruibilità per chi legge: occorre dare un «taglio», uno dei molti possibili, alla materia trattata, perché ci sia un filo rosso che attraversa tutte le lettere dando una forma alle parole e alle riflessioni che vi sono contenute; scongiurando quindi il rischio di produrre una semplice raccolta di materiali senza capo né coda. Il filo rosso che abbiamo scelto è quindi quello delle lotte sociali e politiche, degli scontri di piazza, della ribellione all'ordine costituito.

Negli ultimi anni è tornato a crescere il numero di coloro che, a seguito di singoli episodi di lotta o della propria attività quotidiana nel complesso, hanno conosciuto il carcere, alcuni per pochi giorni, altri per mesi o addirittura anni. Come naturale conseguenza di ciò, è stato moltissimo il materiale scritto che hanno fatto pervenire all'esterno, e che è circolato soprattutto sui vari siti internet legati alle realtà politiche antagoniste o a progetti anticarcerari. Ma internet è anche un mare magnum in cui con il tempo le cose tendono a sparire nel dimenticatoio, travolte da ondate di nuovi input. E così l'umile intento di questa raccolta è quello di salvaguardare parole così preziose dall'oblio, continuare a farle circolare, non solo come testimonianza passiva ma come continuo stimolo alla riflessione, all'azione, al continuare le lotte.

Il libro è diviso in capitoli, a seconda dell'episodio o del percorso di lotta che ha determinato l'arresto, e all'interno di questa suddivisione si rispetta l'ordine cronologico. Questo è anche un modo per ripercorrere oltre un decennio di storia recente dei movimenti antagonisti e conflittuali nel nostro paese, rivivendone le emozioni, gli entusiasmi, le sconfitte e i nuovi inizi proprio attraverso gli

occhi di chi ne è stato protagonista tanto da pagarne fino alla fine le conseguenze. Le brevi introduzioni a ogni capitolo, che inquadrano le mobilitazioni e le lotte sulle quali si è abbattuta la repressione, sono a opera del curatore. Com'è naturale, pur tentando di mantenere un certo distacco e una visione il più possibile oggettiva, risentono di una lettura personale, oltre a essere volutamente rapide e superficiali, proprio per non togliere spazio alle lettere. Si perdonino dunque eventuali omissioni e banalizzazioni contenute in queste brevi didascalie.

Non tutti i compagni e le compagne che dal 2001 al 2014 sono finiti in carcere compaiono nella raccolta: c'è chi non ha scritto, o quanto meno non ha scritto pubblicamente, così come c'è chi ha scritto tantissimo, costringendoci a selezionare solo alcuni dei suoi scritti. Ma il libro è in qualche modo la voce collettiva di tutte queste persone.

## GENOVA 2001

Per il curatore di questo libro, iniziare dal G8 di Genova del luglio 2001 ha tra le altre cose anche una forte valenza autobiografica: come per moltissimi altri compagni della mia generazione, troppo piccoli per esserci ma abbastanza grandi per interessarsene e parteciparvi emotivamente, le centinaia di migliaia di persone che manifestavano, la violenza poliziesca e il brutale omicidio di Carlo Giuliani hanno rappresentato la molla decisiva per intraprendere per il resto della vita una lotta senza quartiere contro i potenti della terra.

Dopo la fine del bipolarismo tra occidente capitalista e blocco comunista, s'instaura negli anni '90 un «nuovo ordine mondiale», nel quale appaiono sempre più incontrastabili lo strapotere politico degli Usa, quello militare della Nato e quello economico e finanziario di istituzioni come Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Wto. I momenti più simbolici in cui si manifesta l'arroganza dei nuovi padroni assoluti del pianeta sono i vertici internazionali in cui si riuniscono in varie città del mondo. E sono proprio quegli stessi vertici a essere presi di mira dalla galassia dei movimenti sociali sparsi ai vari angoli del mondo, che individuano i momenti di contestazione a questi grandi eventi anche come momenti di soggettivazione in chiave antagonista con l'organiz-

zazione dei «controvertici». Il «battesimo del fuoco» di questa stagione politica avviene a Seattle alla fine del 1999, con imponenti manifestazioni e scontri di massa con la polizia in quella che verrà ricordata come «la battaglia di Seattle». Il movimento No Global è estremamente variegato e spazia dalle realtà anticapitaliste più radicali al mondo dell'associazionismo solidarista, del pacifismo e dell'ambientalismo, passando per partiti e sindacati di sinistra. L'appuntamento genovese del luglio 2001, preannunciato e preparato per mesi, assume le tinte di una battaglia campale tra queste frastagliate istanze di massa e gli 8 capi di Stato riuniti nel centro di Genova e protetti da uno schieramento militare impressionante, con l'intero centro città trasformato in una «zona rossa» assolutamente inviolabile. Il movimento, riunito «ufficialmente» nel Genova social forum, non si lascia intimidire e dichiara la propria volontà di assaltare la zona rossa, ignorando colpevolmente il fatto che a questa dichiarazione di guerra che vive solo sul piano del simbolico, lo Stato italiano risponderà con la guerra vera.

Il 20 luglio in diverse piazze della città centinaia di migliaia di persone manifestano con modalità diverse a seconda delle sensibilità. Le cosiddette forze dell'ordine attaccano deliberatamente fin da subito le piazze più pacifiche dell'associazionismo, con il chiaro obiettivo di seminare il terrore più cieco: ciò si risolve nel massacro di gente del tutto impreparata ad affrontare simili evenienze.

I gruppi anticapitalisti più organizzati, che passeranno alla storia come «blocco nero» grazie anche alle onnipresenti semplificazioni mediatiche, attaccano direttamente i simboli del capitalismo e riescono a tutelarsi meglio dalla reazione poliziesca, proprio in virtù di una maggiore predisposizione alla battaglia. Il grande corteo

che parte dallo stadio Carlini e punta dritto alla zona rossa è animato soprattutto dai centri sociali italiani, all'epoca noti come Tute bianche. Il corteo viene deliberatamente aggredito dai carabinieri in via Tolemaide, ben lontano dalla zona rossa, e ne nasce una battaglia durissima durata molte ore; a metà pomeriggio da un Defender dei carabinieri che si trova in difficoltà in piazza Alimonda parte il colpo di pistola che uccide il giovane genovese Carlo Giuliani. Il 21 luglio sarà un'altra giornata di scontri ininterrotti, cui seguiranno il massacro notturno all'interno della Scuola Diaz e le sistematiche torture sui fermati nella caserma di Bolzaneto, episodi completamente al di fuori anche delle regole di un sedicente Stato «democratico».

A pagare per quelle giornate di rivolta collettiva (seppur piene di controversie) sono stati in pochi, ma il conto che è stato loro presentato è salatissimo, nella sempreverde logica del capro espia-torio. Per 10 persone in particolare è stato rispolverato direttamente dalla legislazione fascista il reato di devastazione e saccheggio, che ha consentito condanne fino a 15 anni confermate nel 2012 dalla Cassazione.

Riguardo al «movimento dei movimenti», protagonista di quelle e altre giornate, i fatti di Genova gli hanno inferto un colpo mortale. Negli anni successivi molti si sono «normalizzati» e hanno di fatto abbandonato il terreno dello scontro diretto con il grande capitale e i suoi padrini politici. Ma molti altri hanno trovato nuove strade per contrastare lo sfruttamento capitalista in modo quotidiano e hanno alimentato nuove stagioni di conflitto, abbandonando in buona parte la logica del «grande evento» e del «controvertice». Se Genova è stata quindi un evento traumatizzante per molti, per

altri è invece servita da stimolo per continuare o iniziare una lotta a tutto campo, e mai come in questo caso suona veritiero l'adagio «uccidono un compagno, ne nascono altri 100». Compito fondamentale per chi resta nelle strade a lottare è non lasciare solo chi in quella battaglia è rimasto prigioniero dello Stato.

*Lettera dal carcere di Messina (07 febbraio 2003)*

Dal giorno del mio arresto e portato qui, in 2 mesi è successo questo, durante l'isolamento di 10 giorni, al quale ho reagito con uno sciopero della fame e altri tipi di proteste. Ma non sono servite a nulla.

Il 23 dicembre 2002, 5 guardie del carcere vengono a prendermi nella mia cella dove fino a quel momento malvolentieri stavo, e portato in una cella di punizione, arrivati dentro questa cella, mi hanno invitato a spogliarmi del tutto nudo, ma al mio rifiuto, sono stato preso e sbattuto sul muro con una certa forza (il giorno dopo ero pieno di lividi sulla spalla sinistra). Ma non è finita qui, uno di loro, esaltato, al grido ci penso io a questo coglione, che voi No Global siete tutti pezzi di merda, sono stato preso a pugni, per quasi 4 ore sono rimasto nudo in quella cella. Mi sono sentito umiliato e solo.

Da due mesi non faccio colloquio con i miei familiari, mia madre è stata respinta per 2 volte, arrivata apposta da Catania con notevoli difficoltà economiche.

Avuta notizia che per la seconda volta mia madre non era stata fatta entrare, prima mi sono rifiutato di salire nella «mia» stanza per circa 30 minuti, e poi, con uno sciopero della fame durato 5

giorni finché non avevo ottenuto il nulla osta da Genova per questa settimana.

LA LOTTA PAGA!!!

Sono stato successivamente minacciato da ispettori corrotti, che con terzi mi minacciavano di farla finita, se no sarebbe finita male.

Vi pregherei di far sapere quello che qui accade.

Adesso è arrivata anche una squadretta, pronta al pestaggio.

No pasaran,

Francesco Puglisi

*Lettera al movimento dal carcere di Rebibbia (20 marzo 2003)*

Roma, carcere di Rebibbia nuovo complesso.

Nella consapevolezza che momentaneamente il movimento dei movimenti è giustamente impegnato contro quello che è il crimine più aberrante dell'umanità, la guerra, vorrei esprimere in questa mia lettera aperta al movimento la mia modesta valutazione sugli arresti avvenuti il 4 dicembre 2002 (per conto della Procura di Genova per i fatti del G8 del luglio 2001) e passati completamente nel dimenticatoio. Sono ormai passati più di tre mesi da questa «mia» assurda prigionia e intanto il tempo scorre cancellando dalle menti e dalle coscienze di molti compagni e compagne quelle che sono state le giornate del G8 a Genova. Sì, sicuramente, come molti dicono dopo quelle giornate il movimento è cresciuto, si è rafforzato, ma a quale prezzo? Lasciando dietro di sé il prezzo della memoria! Io rinchiuso qui nel carcere di Rebibbia mi domando a

malincuore come sia possibile tutto ciò, come ci si possa scordare di quelle atroci visioni, di quelle violenze subite gratuitamente, dell'assassinio del nostro fratello Carlo e di noi detenuti dal 4 dicembre 2002, gettati come capri espiatori nelle segrete galere di questo potere violento, sì violento perché il G8 di Genova è stata una delle tante dimostrazioni di tale efferatezza, che oggi nessuno più ricorda o vuole ricordare. Ma soprattutto noi, gli arrestati dimenticati da tutti, finanche da quel movimento dei movimenti che inizialmente rivendicava la sua unità senza discriminazioni, ma purtroppo quelle belle parole di unità in realtà si sono rivelate «chiacchiere al vento», perché la coerenza se prima non la si coltiva all'interno di noi stessi, come si può poi pensare di proporla al di fuori ed estenderla con le idee e la solidarietà alle popolazioni oppresse? Diventerebbe solamente retorica ipocrisia.

Sapete che il tempo a volte è proprio strano, a voi ha strappato la memoria, a me invece ha dato modo di riflettere su questi eventi, ma ancor più mi ha dato la possibilità di mettermi in discussione con me stesso, riguardo la solidità e la validità di questo movimento, prendendo anche in considerazione una mia eventuale dissociazione da esso, rimanendo nella mia individualità e nella mia lotta personale proiettata in quello che sarà il mio umile percorso verso un mondo diverso, perché non posso vivere senza passioni e senza sogni! Io comunque per quanto difficile sia continuo a resistere, rinnovando i miei ringraziamenti a Radio Onda Rossa e a tutti e a tutte coloro che mi stanno vicino con la loro calorosa solidarietà, augurandomi dal profondo del mio cuore che anche i miei fratelli (che neanche conosco) sequestrati come me per conto della Procura di Genova, possano se non altro avere la stessa soli-

darietà che ho io, al di là di quella latitante del movimento dei movimenti nei confronti di noi, No Global di serie B.

Un abbraccio,  
Alberto

P.s. La mia più profonda solidarietà ai familiari del mio fratello Davide, assassinato dai fascisti e il mio più grande disprezzo al potere perverso che riesce a portar avanti la sua repressione anche in queste terribili circostanze!

Vola alto partigiano, la tua forza sarà parte integrante del nostro animo!

#### *Lettera dal carcere di Perugia (settembre 2012)*

Ciao,

malgrado gli 11 anni trascorsi è ancora ben chiaro nella mia mente il ricordo che ci portò in quelle giornate a Genova, eravamo felici e pieni di speranze, eravamo più di 300mila, tutte e tutti con la voglia di contestare i potenti, tutti e tutte con la voglia di costruire un mondo diverso (nel nome di un cosiddetto movimento dei movimenti). Poi purtroppo qualcosa è andato storto, se così vogliamo dire, ed è successo quello che è successo: le violenze, i massacri e la morte (omicidio di Stato) di uno di noi, il nostro caro Carlo. Mi ricordo anche molto bene l'ipocrisia di chi già in quei giorni cominciava a cavalcare l'onda dividendo i buoni dai cattivi.

Il dopo Genova fu poi caratterizzato da quell'accanimento, da quella caccia alle streghe da parte della magistratura nei confronti

di 25 tra compagni e compagne con l'accusa assurda del reato di devastazione e saccheggio.

A seguire poi il buio più completo, fino a quel 2008 quando la Corte d'Appello portò da 25 a 10 i compagni e le compagne accusati per quell'abominevole reato e, ricordo ancora bene quello che si percepiva dalla dichiarazione (in rete) rilasciata da Casarini<sup>1</sup> dopo la sentenza, i «suoi 15», i manifestanti modello e per questo giustamente assolti (alla faccia della solidarietà militante!)<sup>2</sup>.

Gli altri 10 invece cani sciolti, brutti, zozzi e cattivi e, così giustizia fu fatta. Dieci per lo più anarchici, i subbugliatori di 300.000 persone e, non lo dico per vittimismo, forse sarà una coincidenza o forse un dato di fatto, chissà...?

Poi di nuovo calarono le tenebre e tutto andò al dimenticatoio sino alla sentenza finale del 13 luglio del 2012 quando la Cassazione confermò per noi 10 la condanna per il reato di devastazione e saccheggio (con pene dai 7 ai 15 anni di reclusione).

E ora, momentaneamente dietro alle sbarre siamo in 2, io e Marina, quella sorella che ho sempre desiderato avere e che non ho mai avuto la possibilità di conoscere.

Ma che sia ben chiaro, io non vivo di rancore perché ho ben chiaro chi è il mio nemico, e colgo l'occasione per ringraziare dal profondo del mio cuore chi comunque in questi anni c'è stato sempre vicino, come chi si è prodigato in questo ultimo periodo con le poche forze rimaste ad aprire e portare avanti la campagna 10x100.

Ma, adesso la cosa più raccapricciante è che con questa sentenza si è venuto a creare un precedente confermato dalla Corte di Cassazione e da ora in poi (e mi auguro che non sarà così) chi oserà ribellarsi, chi oserà difendere la propria dignità e chi scenderà nelle

piazze per lottare dovrà convivere con l'idea di questo alone repressivo nascosto dietro l'angolo e pronto a colpire in qualsiasi momento.

Malgrado la prigionia, io cerco di resistere e tenere duro grazie anche alla vostra solidarietà che mi state dimostrando in questi giorni e che non mi fa sentire solo. Non sarà sicuramente questo sequestro legalizzato a frenare la mia voglia di far «saltare» questo ingranaggio del potere e costruire insieme un mondo diverso.

Un forte abbraccio a tutti e tutte, con Renato sempre nel cuore.

In ogni caso, nessun rimorso.

Alberto

#### *Lettera dal carcere di Bollate (mi)*

Cari compagni,

oggi compio i primi 6 mesi di detenzione in seguito alla sentenza di cassazione del 13 luglio 2012, nonché i primi 45 giorni maturati di buona condotta.

Ebbene sì, il nostro futuro in carcere, è strettamente legato al calcolo del tempo che passa e alla velocità con cui farlo passare, ai premi, consistenti anch'essi in determinate quantità «di tempo consumato» concesso dall'autorità giudiziaria a sua discrezione in più a quello realmente già passato. Non è più tempo per vivere ma solo tempo per aspettare. Il tempo storico della carcerazione non coincide naturalmente con quello biologico dell'individuo che la subisce, lasciandolo sospeso nell'attesa fatta di noia, ogni tanto interrotta dall'illusione che un improvviso atto di clemenza possa cambiare la nostra sorte e restituirci «la libertà» [...].

di 25 tra compagni e compagne con l'accusa assurda del reato di devastazione e saccheggio.

A seguire poi il buio più completo, fino a quel 2008 quando la Corte d'Appello portò da 25 a 10 i compagni e le compagne accusati per quell'abominevole reato e, ricordo ancora bene quello che si percepiva dalla dichiarazione (in rete) rilasciata da Casarini<sup>1</sup> dopo la sentenza, i «suoi 15», i manifestanti modello e per questo giustamente assolti (alla faccia della solidarietà militante!)<sup>2</sup>.

Gli altri 10 invece cani sciolti, brutti, zozzi e cattivi e, così giustizia fu fatta. Dieci per lo più anarchici, i subbugliatori di 300.000 persone e, non lo dico per vittimismo, forse sarà una coincidenza o forse un dato di fatto, chissà...?

Poi di nuovo calarono le tenebre e tutto andò al dimenticatoio sino alla sentenza finale del 13 luglio del 2012 quando la Cassazione confermò per noi 10 la condanna per il reato di devastazione e saccheggio (con pene dai 7 ai 15 anni di reclusione).

E ora, momentaneamente dietro alle sbarre siamo in 2, io e Marina, quella sorella che ho sempre desiderato avere e che non ho mai avuto la possibilità di conoscere.

Ma che sia ben chiaro, io non vivo di rancore perché ho ben chiaro chi è il mio nemico, e colgo l'occasione per ringraziare dal profondo del mio cuore chi comunque in questi anni c'è stato sempre vicino, come chi si è prodigato in questo ultimo periodo con le poche forze rimaste ad aprire e portare avanti la campagna 10x100.

Ma, adesso la cosa più raccapricciante è che con questa sentenza si è venuto a creare un precedente confermato dalla Corte di Cassazione e da ora in poi (e mi auguro che non sarà così) chi oserà ribellarsi, chi oserà difendere la propria dignità e chi scenderà nelle

piazze per lottare dovrà convivere con l'idea di questo alone repressivo nascosto dietro l'angolo e pronto a colpire in qualsiasi momento.

Malgrado la prigionia, io cerco di resistere e tenere duro grazie anche alla vostra solidarietà che mi state dimostrando in questi giorni e che non mi fa sentire solo. Non sarà sicuramente questo sequestro legalizzato a frenare la mia voglia di far «saltare» questo ingranaggio del potere e costruire insieme un mondo diverso.

Un forte abbraccio a tutti e tutte, con Renato sempre nel cuore.

In ogni caso, nessun rimorso.

Alberto

#### *Lettera dal carcere di Bollate (mi)*

Cari compagni,

oggi compio i primi 6 mesi di detenzione in seguito alla sentenza di cassazione del 13 luglio 2012, nonché i primi 45 giorni maturati di buona condotta.

Ebbene sì, il nostro futuro in carcere, è strettamente legato al calcolo del tempo che passa e alla velocità con cui farlo passare, ai premi, consistenti anch'essi in determinate quantità «di tempo consumato» concesso dall'autorità giudiziaria a sua discrezione in più a quello realmente già passato. Non è più tempo per vivere ma solo tempo per aspettare. Il tempo storico della carcerazione non coincide naturalmente con quello biologico dell'individuo che la subisce, lasciandolo sospeso nell'attesa fatta di noia, ogni tanto interrotta dall'illusione che un improvviso atto di clemenza possa cambiare la nostra sorte e restituirci «la libertà» [...].

Per quanto mi riguarda, dopo 2 mesi trascorsi al vecchio «S. Viur»<sup>3</sup> mi hanno trasferito su istanza con un'assegnazione del Dap al carcere di Bollate o più precisamente alla casa di reclusione. Istituto che nell'arcipelago carcerario nazionale dove la maggior parte delle carceri presentano il dramma del sovraffollamento, si distingue poiché rispetta i parametri per una cosiddetta detenzione dignitosa garantendo spazi vitali ai detenuti. Oggi si sono occupati gli ultimi 2 posti liberi e così siamo al completo.

Tuttavia, secondo una compagna di sventura che ha visitato il carcere di Madrid ove è stata detenuta per 3 anni e mezzo, ella sostiene che neanche Bollate è considerabile all'avanguardia sia in termini infrastrutturali che strutturali.

Ma al di là del problema della mera sopravvivenza fisica all'interno delle prigioni, di fatto il vero dramma contenuto dalle mura di cinta è costituito dalla miseria dell'esistenza umana nella società post-industriale a capitalismo avanzato.

Il carcere assume sempre di più le sembianze di un luogo in cui scaricare «l'oggetto/soggetto» sottraendolo alla vista nel tentativo di nascondere le manifeste contraddizioni sociali. Un atto simbolico più che risolutivo ma necessario al finto mantenimento di un ordine costituito nell'entropia capitalista.

La differenza sta nell'aver più o meno coscienza di infrangere una norma; nella precarietà dell'esistere il carcere è uno dei tanti «non luoghi» dove incidentalmente puoi finire. Questa è la mia percezione, l'assoluto smarrimento di una classe sociale dovuto alla sua frantumazione toglie identità pure ai soggetti che prima si collocavano nell'ambito dell'illegalità. Ciò che è certo che tutto ruota intorno al consumismo compulsivo.

Il nuovo soggetto sociale è l'uomo consumatore dato che produttore non lo è più, aggregabile soltanto sul bisogno immediato ed effimero.

Ora chiudo vi mando un forte abbraccio. A presto.

14 gennaio 2013,  
Marina Cugnaschi

MILANO 11 MARZO 2006

Per introdurre questa giornata occorre una dolorosissima premessa: il 16 marzo 2003 nei pressi di un pub in zona Navigli tre fascisti aggrediscono coltelli alla mano un gruppetto di compagni, e nella colluttazione rimane ucciso Davide Cesare, noto a tutti come Dax. Durante la notte la polizia completa l'opera massacrando di botte amici e compagni accorsi all'ospedale San Paolo, i quali dovranno anche subire fermi, denunce e pesantissime ingiunzioni di risarcimento.

Tre anni dopo i fascisti di Fiamma Tricolore indicano un corteo nazionale a Milano l'11 marzo, nella settimana che precede l'anniversario sia della morte di Dax che di quella più antica ma mai dimenticata di Fausto e Iaio, sempre per mano fascista. Per gli antifascisti di Milano e di molte altre città c'è soltanto una cosa da fare: impedire questo scempio con una radicale giornata di lotta e di scontro. Alcune centinaia di compagni si riuniscono in corso Buenos Aires per dirigersi verso la piazza dei fascisti, la polizia sbarra il loro cammino e iniziano duri scontri. Il corso degli eventi fa saltare quasi subito ogni tentativo di gestione della piazza, evidenziando gravi carenze organizzative; gli scontri sono intensissimi ma le cariche della polizia alla fine sbaragliano ogni tentativo di resistenza e la giornata volge alla disfatta, con scenari da guerriglia

urbana, una fuga improntata al «si salvi chi può» e ben 40 arresti, che per molti porteranno a mesi di carcerazione. Tutto ciò peserà molto anche sulla gestione politica di questa giornata nel periodo successivo: le immancabili polemiche e divisioni condizioneranno in negativo le mobilitazioni in solidarietà agli arrestati, e di fronte all'ovvia criminalizzazione mediatica sarà difficilissimo far valere le proprie ragioni. La giusta e sacrosanta esplosione di rabbia antifascista non sarà in alcun modo spendibile politicamente, e il clima di campagna elettorale porterà tutta la sinistra, anche quella più vicina ai movimenti, a ipocrite dissociazioni e prese di distanza. Per arrivare a un corteo nazionale di solidarietà con gli arrestati bisognerà attendere il mese di giugno. Nel frattempo, come da tradizione, i fascisti hanno potuto sfilare grazie alla protezione garantita loro dall'apparato di pubblica sicurezza.

Gli arresti sono confermati per 27 persone, che durante i quattro mesi di detenzione saranno processate con rito abbreviato per «concorso in devastazione e saccheggio», con 18 condanne a 6 anni (scontati a 4 per il rito abbreviato). L'uso pretestuoso del «concorso» permette di condannare non la condotta individuale di ognuno ma il solo fatto di essere presenti sul luogo, con una forzatura giuridica che purtroppo non rimarrà un caso isolato. Appello e Cassazione confermeranno in modo pressoché totale le condanne, creando anche il precedente proprio per il processo per Genova 2001, al tempo ancora in pieno svolgimento.

#### *Lettera dei compagni di Reggio Emilia dal carcere di San Vittore (maggio 2006)*

In Corso Buenos Aires a Milano dopo violenti scontri e numerose cariche da parte delle forze dell'ordine, ci rifugiamo in un cortile all'interno di uno stabile. Dopo pochi minuti, su delazione di qualche passante, i carabinieri fanno irruzione a manganello spianato e pronti per colpirci, fermandosi soltanto all'ordine di un loro superiore. Tra urla e insulti tipo: «Fosse per me questi li ammazzerei tutti», «zecche di merda», «altro che galera ci vorrebbe per voi» etc., incominciano le identificazioni e le perquisizioni per ognuno di noi. Il clima è di massima tensione all'interno del cortile e l'attesa è interminabile. Nel frattempo arrivano funzionari, ufficiali e altri agenti di carabinieri e polizia, veniamo poi scortati fuori attraverso due cordoni di agenti per essere caricati sui cellulari venendo dati in pasto agli avvoltoi della carta stampata sempre pronti a sbattere il «mostro» in prima pagina. Da lì, tra varie difficoltà logistiche da parte dei fautori dell'ordine come portelloni che non si chiudono o addirittura si staccano, veniamo portati in Questura, dopo aver aspettato sempre tra vari «commenti» sui cellulari, veniamo tradotti in una sala d'aspetto nel seminterrato dove già c'erano altri/e compagni/e arrestati/e dalla polizia. Ci rendiamo subito conto di essere pressappoco una cinquantina in tutto. In questo ameno luogo abbiamo atteso varie ore senza la possibilità di alzarci, girarci o parlare tra noi, con l'obbligo di guardare avanti e senza alzare la testa; uno alla volta veniamo fatti alzare e ripresi con la telecamera dalla testa ai piedi con tanto di panoramica sui tatuaggi per chi li ha, a questo punto veniamo divisi dai compagni arrestati dalla polizia e portati alla caserma dei CC. Una volta giunti in una

sala d'aspetto ci prelevano a gruppi di 4/5 persone per procedere nel rito della schedatura, prelievo delle impronte digitali, foto segnaletiche e descrizioni varie. In caserma il tempo sembra non passare mai e non sappiamo ancora che fine faremo. Di mangiare non se ne parla ancora pur essendo passata l'ora di cena, l'unico sollievo che abbiamo è un caffè ogni 5 persone, per andare in bagno bisogna fare richiesta e anche il fumo è razionato a discrezione degli agenti; ora la nostra sorte dipende dalla decisione del magistrato. Sono le dieci quando arriva la conferma del nostro arresto con le accuse di devastazione, incendio, saccheggio, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. La speranza di un ipotetico ritorno a casa si tramuta in stupore e delusione e veniamo informati che saremo detenuti a S. Vittore. Dopo un paio d'ore ci vengono restituiti i telefoni cellulari che ci avevano sequestrati e con la raccomandazione di non accenderli, ma «misteriosamente» mancano quelli delle ragazze (a ora non si sa che fine abbiano fatto), ci ricaricano poi sui cellulari diretti al carcere. Fuori dal portone la polizia penitenziaria sembra agitata e per «evitare problemi» vengono bloccati gli incroci circostanti, è proprio un'operazione in grande stile con tanto di mitragliette puntate. I furgoni entrano uno alla volta e uno di questi, una volta entrato, non accenna a ripartire. La scena che ci si para davanti è comica: 5 carabinieri che spingono il furgone sbraitando e assolutamente senza farci scendere. Una volta entrati e separati dalle ragazze ci rinchiudono in una cella comune la cui igiene spaventerebbe un topo di fogna. Uno alla volta ci perquisiscono interamente, ci tolgono soldi ed effetti personali e ci schedano ancora. Questa operazione è di una lentezza esasperante, tanto che il primo entrerà in cella un'ora dopo e l'ul-

timo verso le undici di mattina. La cosa è aggravata dalla stanchezza e dalla fame che ci attanaglia e mai come ora ci rendiamo conto di quanto sia lenta e contorta la burocrazia. A questo punto a ognuno di noi viene consegnata una coperta, le lenzuola, una tazza, un piatto in plastica, una saponetta e un rotolo di carta igienica. Veniamo condotti alle nostre celle della sezione Sms. L'Esse Emme Esse (Sezione di Massima Sicurezza) o «Speciale» è un raggio isolato da tutti gli altri, dove vengono portati solamente i detenuti in punizione. A differenza delle sezioni comuni qui le celle sono sempre chiuse, non esiste la socialità, ci sono varie restrizioni su ciò che si può tenere in cella e per ogni spostamento all'interno del carcere si è costretti ad avere la scorta. La «fortuna» che abbiamo è di essere tutti sullo stesso piano, insieme agli altri compagni arrestati con noi. L'unica possibilità di trovarci tutti insieme sono le due ore d'aria mattutine e le due pomeridiane. Qui abbiamo avuto modo di conoscere gli altri detenuti del nostro raggio, per la maggior parte immigrati. I primi momenti sono terribili perché pervasi da incertezza, paura e timori dati dal possibile comportamento di detenuti e guardie nei nostri confronti. È un po' come entrare in un altro mondo: la notte è piena di rumori, dai cani che abbaiano, alle porte che sbattono al rumore dei passi dei secondini, la luce del corridoio è sempre accesa e impedisce di dormire, le celle sono fredde e piene di spifferi e, anche a marzo, una coperta sola non basta. Per ogni cosa dobbiamo chiamare il secondino. Già nei primi giorni inizia a consolidarsi la solidarietà fra noi e i compagni provenienti da altre realtà nonostante si evincano prime differenze tra le personalità e le sensazioni di ognuno. Ogni singolo gesto acquisisce un'importanza e un valore emotivo enorme, creando for-

tissimi sbalzi d'umore. Alla prima lettera ricevuta qualcuno si è commosso, qualcun altro invece non si dà pace per la situazione che si è creata. Dopo tre giorni dal nostro arresto veniamo interrogati dal Gip in un'aula interna al carcere, solo ora vediamo il nostro avvocato. Siamo tutti molti speranzosi ma dopo qualche giorno arriva la conferma dell'arresto, ancora una volta siamo stupiti e abbattuti; soltanto un compagno viene rilasciato e nel salutarlo l'emozione è forte: baci e abbracci come fossimo amici da sempre. I giorni passano e noi cominciamo a entrare nella vita del carcere con tutto ciò che comporta e possiamo toccare con mano questa realtà anche grazie alle testimonianze degli altri detenuti e delle compagne al femminile con cui riusciamo solo a scriverci. S. Vittore non è un carcere penale, quindi la maggior parte della gente resta per pochi anni, mesi o giorni, questo comporta, tra l'altro, un sovraffollamento incredibile: i posti letto sono circa 800 mentre in tutto sono «ospitati» 1600 detenuti. In alcune sezioni si dorme in dodici dove si dovrebbe stare in sei; le condizioni igieniche sono pessime come anche lo stato degli ambienti, gli impianti elettrici e idraulici non sono per niente a norma, l'acqua calda si trova (e neanche sempre) solo nelle docce comuni, per non parlare poi del cibo che, oltre a essere pressoché immangiabile è anche scarso. I detenuti stranieri hanno più difficoltà: primo perché i secondini li trattano in maniera differente dagli italiani e poi perché se uno non sa l'italiano è quasi impossibile districarsi nella burocrazia interna al carcere. Ci è capitato più di una volta di compilare «domandine» o scrivere lettere in italiano per loro. Qui dentro, tra l'altro la burocrazia trionfa e spesso è estenuante, tutto si muove grazie a documenti o firme. Allo speciale poi la cosa è ancora più

accentuata: per ogni singola cosa che si vuole fare, come portare fuori libri, cd, per poter ricevere determinate cose, per poter fare i colloqui interni e per poter telefonare si deve compilare un modulo di richiesta detto «domandina». Le attese a cui un detenuto è costretto per colpa di questo sistema sono interminabili. Nel nostro caso essendo in carcere preventivo i tempi si allungano ancora di più perché le decisioni non vengono prese dalla direzione ma dal tribunale quindi, per esempio, ci è capitato di dover aspettare 15 giorni per ricevere una risposta, comunque negativa, a una richiesta di colloquio interno. Questo è solo quello che abbiamo toccato con mano fino a ora, dopo tre mesi di carcerazione. Dopo tutto questo tempo la nostra situazione giudiziaria non è cambiata pur non essendoci prove sulla nostra colpevolezza continua la nostra detenzione. Fin dal primo riesame siamo stati etichettati come soggetti socialmente pericolosi. Questo è stato usato come scusa più volte per non consentirci di usufruire almeno della detenzione domiciliare comunque assurda e liberticida. Un altro pretesto è quello della reiterazione del reato visto anche il particolare momento politico. Ci sono state le elezioni politiche con corollario di instaurazione del nuovo governo, scelta ministri, nomina del presidente della repubblica, elezioni amministrative e poi il 25 aprile, il 1 maggio, il 2 giugno, tutte date a rischio disordini. Noi ipotizziamo che oltre a questo in realtà ci sia la volontà di creare il precedente per future mobilitazioni tentando di scoraggiare e intimidire tutti i movimenti di lotta liberi da partiti e sindacati istituzionali. Il signor Fassino<sup>4</sup> il giorno stesso del nostro arresto si è presentato in Questura dando piena solidarietà alle forze dell'ordine, ancora una volta vittime dei facinorosi. Contro

chi si ricorda della Resistenza solo il 25 aprile scambiando le piazze per passerelle, noi ribadiamo la nostra pratica quotidiana di anti-fascismo militante.

Consapevoli di essere stati colpiti dalla macchina repressiva dello stato, il nostro pensiero e le nostre idee non sono state scalfite né piegate e ci auguriamo che compagne e compagni continuino a portare avanti le lotte.

ROMA 15 OTTOBRE 2011

Per contestualizzare al meglio questa giornata occorre partire da quasi un anno prima: il 14 dicembre 2010 Roma e l'Italia intera vengono sconvolte da un'autentica giornata di rivolta. Sono passati quasi 10 anni dal G8 di Genova, dopo il quale il conflitto di strada praticato in massa sembrava essere diventato un tabù. A Roma era da decenni che non si vedeva una giornata del genere a livello di numeri e di conflittualità delle pratiche. Tutto nasce dal movimento studentesco, che nelle settimane precedenti si era mobilitato in modo molto forte contro la nuova letale riforma dell'università portata avanti dal governo Berlusconi, ripetendo gli exploit numerici delle mobilitazioni del 2008, ma producendo rispetto a esse un notevole salto di qualità nella radicalizzazione delle rivendicazioni e delle azioni. Il 14 dicembre il Governo si trova ad affrontare un voto di fiducia che potrebbe non superare: se va a casa, salta anche la riforma Gelmini. Da tutta Italia si raggiunge Roma, e la composizione del corteo va ben al di là del solo movimento studentesco. Nel bel mezzo della manifestazione, che già aveva vissuto momenti di tensione, arriva la notizia che il governo si è salvato, Berlusconi ha comprato (senza neanche dissimularlo troppo) due parlamentari dell'opposizione ed è sopravvissuto anche stavolta. Il corteo cambia immediatamente registro: la squallida vicenda

consumatasi in Parlamento è solo l'ultima scintilla, le motivazioni della rabbia che di lì a poco esploderà sono ben più profonde, anche se variegata. La crisi economica che continua a mordere, l'arroganza sempre crescente della classe padronale e politica, una totale assenza di prospettive soprattutto per la generazione più giovane, sono solo alcune delle cause che spingono tutta quella gente a ribellarsi. Il corteo si dirige compatto sul Lungotevere puntando verso piazza del Popolo, e da lì parte l'assalto al Parlamento lungo via del Corso. I primi schieramenti di finanzieri vengono sbaragliati e costretti a indietreggiare, iniziano varie ore di scontri che finiranno con i caroselli dei blindati in tutta la piazza del Popolo, e solo in questo modo le forze dell'ordine riescono a porre fine alla rivolta. A livello repressivo le conseguenze saranno meno aspre che in molti altri casi<sup>5</sup>, segno che quando lo scontro nasce da percorsi di lotta reali e sedimentati e viene rivendicato da tutti (o quasi), si riesce a difendersi meglio e anche a creare nella società un consenso che funge da schermo contro la criminalizzazione.

Il 15 ottobre 2011 nasce da premesse piuttosto diverse, solo le condizioni economico-sociali e la rabbia genuina sono le stesse del 14 dicembre dell'anno precedente. La data però non nasce qui in Italia da percorsi di mobilitazione reale, quanto invece da una chiamata transnazionale che ha il suo fulcro nel movimento spagnolo degli Indignados: in molte capitali del mondo si manifesta contro il neoliberismo e le politiche di austerità. A Roma il corteo è imponente nei numeri ed estremamente variegato nelle sensibilità: movimenti sociali, collettivi e gruppi riconducibili alla grande categoria dell'anticapitalismo, ma anche partiti e sindacati più o meno moderati e semplici «cittadini indignati» sfilano nello stesso

enorme corteo, che conta centinaia di migliaia di partecipanti. Ma i numeri enormi non devono ingannare sulla qualità politica della giornata e sullo stato del movimento in Italia: in realtà il 15 ottobre dimostrerà una drammatica debolezza ed evidenzierà ancora una volta dopo Genova divisioni insanabili, che ricadranno tutte sulle spalle degli arrestati generando una solidarietà troppo debole e frammentaria. La vaghezza di una piattaforma rivendicativa improntata ad una generica «indignazione» fa sì che le aspettative riposte sulla giornata da chi scende in piazza siano diversissime: in molti immaginano una festosa sfilata che si concluda a piazza San Giovanni con un comizio di qualche vecchio o nuovo leader della sinistra, molti altri invece hanno tanta rabbia nella testa e tanta voglia di esprimerla, magari contro i palazzi del potere come un anno prima. Questo discorso non vale solo per le «realità organizzate» ma anche per tanti e tante singoli: chi è venuto con il panino e il fiasco di vino, chi col passamontagna, ed entrambi sentono il corteo come «proprio». Difficile che con queste premesse esca fuori una giornata che soddisfi tutti, molto facile anzi che non soddisferà nessuno.

Il corteo all'inizio si snoda in modo lento e macchinoso anche a causa dell'enorme folla, poi una volta incolonnatosi lungo via Cavour avanza più spedito. Ben presto iniziano i primi danneggiamenti a vetrine e auto in sosta; ciò non avviene in coda al corteo ma in una parte piuttosto centrale, e così la parte più moderata e pacifica dei partecipanti passando successivamente non apprezza affatto ciò che vede: iniziano numerosissimi litigi tra partecipanti al corteo, che dureranno per tutto il percorso. Arrivata ai Fori Imperiali la testa del corteo non gira verso il centro e i palazzi del po-

tere, ma segue il percorso autorizzato su via Labicana in direzione San Giovanni, mentre continuano i danneggiamenti di tutto ciò che allude allo sfruttamento capitalista, accompagnati per la verità anche da azioni del tutto gratuite. Arrivati all'incirca all'altezza di via Merulana la polizia decide di dare inizio alla battaglia: con un'azione scomposta piomba sul corteo da una via laterale e lo spezza a metà, iniziando a caricare selvaggiamente e a sparare una gran quantità di lacrimogeni. Una parte considerevole del corteo si trova a dover girare dal Colosseo verso il Circo Massimo e non arriverà mai a San Giovanni, mentre tutta la «testa» viene di fatto sospinta dalle cariche poliziesche proprio verso piazza San Giovanni, dove inizia un pomeriggio di scontri furiosi. Migliaia di persone, principalmente per un moto spontaneo di resistenza, affrontano per ore i caroselli dei mezzi blindati, rilanciano al mittente i lacrimogeni, lanciano di tutto contro i mezzi e i reparti a piedi mettendoli in fuga a più riprese. La piazza è immensa e ha varie vie d'accesso, quindi gli scontri si sviluppano contemporaneamente in più punti. Verso sera, insieme alle luci del tramonto, si spengono anche gli ultimi focolai di resistenza. Adesso è l'ora di raccogliere i cocci. Se la resistenza di San Giovanni è stata esaltante oltre che legittima, il bilancio politico della giornata è però a dir poco controverso: parte del movimento si unisce al coro della sinistra borghese e «benpensante» che punta il dito contro le frange di «violenti» che «hanno preso in ostaggio e rovinato» la manifestazione. Altri rivendicano appieno la rabbia che si è espressa nelle strade di Roma, ma nel periodo successivo non riusciranno a trovare nella società e nei quartieri quella legittimazione a posteriori che ci fu invece dopo il 14 dicembre. Quella del 15 ottobre viene av-

vertita dai più come una violenza cieca e nichilista, anche perché sfogatasi ben lontano dai palazzi che contano, e anche le realtà di movimento rimangono in qualche modo paralizzate dopo quella giornata, tanto da metterci due anni esatti per avere il «coraggio» di tornare a lanciare un corteo nazionale anticapitalista e autorizzato, il 19 ottobre 2013. Ma quella rabbia, oltre a restare sempre legittima di per sé, contro un sistema come quello che ci circonda, è anche servita alle giovani generazioni di compagni per capire una volta di più che se si vogliono davvero cambiare le cose bisogna rivolgersi molto più alle problematiche e contraddittorie pulsioni della rabbia popolare piuttosto che ai «rassicuranti» salotti buoni della sinistra.

Ancora una volta dopo Genova, a pagare care le divisioni e i distinguo nel movimento è stato chi è finito nelle mani della legge. In piazza vengono arrestate 12 persone, tutte poi condannate per resistenza e altri reati minori, nessuna di loro prenderà comunque meno di due anni di condanna. Nei due anni successivi ci sono nuove ondate di arresti scattati in seguito alle indagini sui video girati dalla polizia e (purtroppo) non solo da essa. Nel gennaio 2013, 6 persone vengono condannate con rito abbreviato a 6 anni ciascuna per devastazione e saccheggio, resistenza e lesioni. Nella primavera 2015 è attesa la sentenza di primo grado nel processo ad altri 18 manifestanti, sempre con la pesantissima accusa di devastazione e saccheggio, e 3 di loro sono addirittura accusati di tentato omicidio.

Nonostante non siano mai mancate le iniziative di solidarietà nei loro confronti, è più che mai necessario comprendere il fatto che le divisioni tra «buoni» e «cattivi» all'interno dei movimenti e delle

manifestazioni non sono altro che una sponda messa a disposizione degli apparati repressivi per colpire senza pietà chi si ribella. L'auspicio è che le ferite lasciate aperte da Genova 2001 e dal 15 ottobre possano almeno servire a far sì che ciò non accada mai più.

#### *Lettera dai domiciliari (estratto)*

Compagne e compagni, in questi 9 mesi di arresti preventivi, ho ricevuto incondizionatamente la solidarietà di molti, in particolare dal P-CARC<sup>6</sup> che mi ha fatto sempre partecipe di tutte le sue iniziative, dandomi l'opportunità di testimoniare come la repressione colpisce, in modo subdolo, chi come noi non vuol chinare la testa. Voglio riportare, oggi, non solo la repressione fisica (arresti domiciliari) ma anche quella psicologica che dal 20 aprile 2012 subisco quotidianamente. Le «forze dell'ordine», in questo caso carabinieri, che effettuano i controlli per sincerarsi che non sia evaso, fanno transito a casa mia molto più spesso del previsto per farmi pressione affinché commetta qualche errore per poi mettermi definitivamente in carcere.

Alcuni di loro mi domandano spesso se io sia solo in casa, e (non lo nego) per paura rispondo che con me c'è mia moglie, anche se molte volte non è così; questo perché mi è capitato di sentirli parlare dicendo: «Prima o poi lo dobbiamo beccare da solo e...», così, con i controlli ripetuti dalle 10 alle 20 volte al giorno e soprattutto la notte, sono soggetto a un forte stress psicologico.

Da 9 mesi, fatta eccezione di alcuni giorni, non dormo la notte per più di tre ore a causa degli incalzanti controlli, tutto questo si ripercuote sul mio umore, che cerco sempre di tenere alto anche

grazie alla vostra presenza e di tutti quelli che ogni giorno manifestano solidarietà. Questa è la testimonianza che la repressione vuole colpire ogni forma di libertà e dignità umana. La campagna di solidarietà che è partita, per me e gli altri compagni, ha fatto cambiare opinione a molti che ci hanno chiamato fascisti il giorno della manifestazione, e fatto emergere la volontà di lottare di una parte del popolo che si era ormai assopita. La solidarietà che viene espressa spontaneamente, per le ingiustizie che abbiamo subito, è anche frutto del duro lavoro che in molti stanno facendo con anni di lotta alle spalle, denunciando sempre nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche, fuori e dentro i tribunali, quelli che sono i veri criminali. I compagni / e di Azione Antifascista Teramo hanno organizzato una manifestazione nazionale per il 9 febbraio a Teramo, in molti hanno risposto all'appello [...]. Non sono mancate mai le manifestazioni di solidarietà, striscioni appesi per le città, messaggi tramite web, presidi e manifestazioni. La solidarietà è una delle armi più potenti che abbiamo, e se usata bene produce un effetto devastante contro chi ci vorrebbe veder sparire. Con la solidarietà abbiamo fatto giustizia, anche se parziale, per Aldrovandi, poi per Carlo, poi anche per i compagni indagati per il sito Caccia allo Sbirro e tanti altri ancora.

Uniti si vince sempre ! [...].

Ringrazio Azione Antifascista Teramo, sempre presenti al mio fianco, e tutti i compagni e le compagne che hanno partecipato e parteciperanno alla solidarietà di tutti i compagni condannati, arrestati e inquisiti di tutta Italia!

Mauro Gentile,  
Sabato 19 gennaio 2013

*Lettera dal carcere di Cuneo (febbraio 2013)*

Ciao a tutt\*, mi chiamo Dayvid Ceccarelli e sono attualmente detenuto presso il carcere di Alba (Cuneo).

La mia custodia cautelare è motivata da articoli del vecchio codice Rocco, arricchiti con leggi speciali del 1975, leggi create dal fascismo per reprimere e punire i dissidenti politici. «Grazie» a queste leggi rischio assieme ad altri compagni da 8 a 20 anni di reclusione, ma nonostante ciò non voglio smettere di usare l'unica arma che ho: la parola.

Non sono solito a discorsi retorici, preferisco agire piuttosto che parlare.

Scrivo queste righe nello stesso modo in cui ho sempre cercato di vivere la mia vita: sinceramente e con cuore.

Magari spesso, nella foga del momento e sopraffatto dalle emozioni, sbaglio, ma con le migliori intenzioni e sicuramente con sincerità.

Voglio farvi sapere quanto mi abbia fatto piacere apprendere che finalmente ci sarà una manifestazione di solidarietà per gli arrestati, i fermati e gli indagati accusati delle «violenze» accadute a Roma il 15 ottobre 2011.

Non dico questo perché anche io sono fra questi (non so ancora quando sarò processato assieme ad altri 25 compagni coimputati), ma lo dico perché sono felice del fatto che finalmente in Italia un insieme di individui scenderà in piazza per chiedere a gran voce la libertà per i 6 compagni condannati a 6 anni di reclusione per l'assalto al blindato e per gli altri 25 che sono, con diverse misure restrittive, in attesa di giudizio a causa delle «violenze» di quel giorno e che la piazza non ha paura di chiedere la verità.

Il 15 ottobre 2011 si dovrebbe ricordare solo per le nobili motivazioni che hanno fatto sì che le piazze di Roma si gremlissero di gente in quanto era la «giornata mondiale dell'indignazione». Ma così non è.

In ogni caso, finalmente, dei compagni diranno «basta» alla repressione in atto e chiederanno verità.

Inoltre alle varie istituzioni vorrei domandare: qual è la vera violenza? Non è forse violenza affamare una popolazione?

Distuggere il futuro di una generazione intera? Privare delle pensioni i pensionati? Sfruttare gli operai negando loro prima la sicurezza del posto di lavoro, e poi togliendo uno dopo l'altro i diritti basilari che anni di lotte sindacali avevano conquistato?

Tutto questo è stato ottenuto con la complicità di tutti gli schieramenti politici, del sistema bancario italiano ed europeo, dei sindacati confederali e nel silenzio assordante di quella parte di sinistra extraparlamentare che sembra avere come unico scopo quello di conquistare una comodissima poltrona in parlamento.

In questi giorni stiamo assistendo al solito teatrino del tutti contro tutti, delle promesse e delle speranze per poter appunto accaparrarsi un posto in parlamento per poi alla fine, nella migliore delle ipotesi, non cambiare nulla.

Io il 15 ottobre ero in piazza per una manifestazione pacifica assieme a migliaia e migliaia di persone per dire «basta», la popolazione italiana, europea e mondiale non ne può più di essere sempre l'unica a pagare per colpa delle speculazioni internazionali. Perché il ceto medio e i poveri devono sempre essere sfruttati mentre gli sfruttatori sono sempre più ricchi e potenti? È ora di finirla! Noi la crisi non la paghiamo!! Questo volevamo dire durante la giornata

mondiale dell'indignazione! Ma questi discorsi per lo stato sono da reprimere immediatamente, prima che attecchiscano e contagino altre persone.

Termino questa mia lettera ringraziando tutt\* di scendere in piazza e sperando di potermi unire a voi al più presto.

Dayvid «Ciga»

### *Lettera dal carcere di Viterbo*

Viterbo, domenica 17/03/13

Torno a scrivere dopo alcuni giorni passati in isolamento. Sì, mi sono fatto 4 giorni di isolamento dopo essere stato trasferito dal carcere di Rieti al carcere di Viterbo.

Ora voi vi chiederete cosa mai io abbia potuto fare. La risposta è niente, giuro niente! Così come quando mi tradussero da Teramo a Rieti: non avevo fatto nulla, e per di più non ho potuto conoscere le motivazioni che giustificano questi trasferimenti.

C'è la chiara volontà di punirmi, facendomi capire con questo modo di fare, che la mia voglia di informare chi è fuori e la lotta di tutti coloro che mi sono vicini sono da arginare. Hanno dapprima trattenuto tutta la posta in arrivo che gli scorsi lunedì e martedì mi era arrivata a Rieti, giustificando, in maniera fantasiosa, che all'interno vi fosse qualcosa di pericoloso (?) anche se le avevano aperte e avevano visto che non c'era niente (per la cronaca si trattava di due lettere di miei amici, 4 lettere di mia zia contenenti le foto dei miei adorati nipoti e due cartoline). Hanno di fatto violato

la mia privacy e deliberatamente censurato ogni tipo di corrispondenza in arrivo. È palese che hanno agito in modo illegale e incostituzionale.

Poi, non contenti, hanno fatto la cosa più vile e infame, trasferendomi qui a Viterbo e mettendomi in isolamento! Non mi hanno giustificato la cosa e mi hanno sbattuto in una cella di 5 mq senza riscaldamento e senza poter avere contatti con nessuno. Mi hanno vietato di prendere una coperta e ho dormito tre notti (!) al gelo con solo il giubbino. Ditemi voi se questo è un atteggiamento da paese civile! Trasferire, lasciare al freddo e in isolamento una persona che non ha avuto rapporti disciplinari o altro è il chiaro modo di fare di chi, nel buio e nel silenzio delle carceri italiane, ignora ogni legge morale e giuridica.

Non nascondo di aver provato sconforto, provate a mettervi al posto mio e a vivere in 20 giorni tre cambi di carcere, la censura delle lettere e l'isolamento totale senza sapere quanto tempo duri. È qualcosa che ti fa perdere la fiducia nelle istituzioni, oltre che la testa. Così mi sono affidato ai miei libri e solo la lettura di «Gramsci in carcere e il Partito» e «Oltretorrente», che narra le gesta di Guido Picelli, gli Arditi del Popolo e le barricate di Parma, mi ha dato la forza e la serenità per affrontare queste vicissitudini. L'esempio di Gramsci e quello di Picelli sono stati per me qualcosa di indescrivibile. Attraverso quelle pagine rigo dopo rigo ho ricaricato il mio cuore e la mia mente.

Ormai pensavo al peggio, convinto di dover rimanere in quello scempio di posto fino all'11 aprile, data nella quale a Roma ci sarà l'appello per l'aggravamento degli arresti domiciliari in custodia cautelare, invece mi hanno portato in sezione. Solo dopo che il

consigliere regionale di Rifondazione Comunista del Lazio, che ringrazio di cuore, era venuto a trovarmi.

Concludo con la mia convinzione personale che continuerò a urlare: potranno imprigionare il mio corpo, mai la mia mente.

A testa alta! La lotta non si arresta!

Davide Rosci

#### *Lettera dal carcere di Teramo*

Carissim\* compagn\*,

da circa un'ora è terminato il presidio che i compagni/e hanno organizzato all'esterno del carcere di Teramo e l'urlo di libertà è rimbombato forte nelle sezioni del penitenziario.

Nei giorni precedenti noi detenuti, dopo esserci confrontati sui temi dell'iniziativa lanciata dal «coordinamento dei detenuti», abbiamo deciso di intraprendere scioperi del carrello e battiture. Alcuni di noi erano intenzionati a fare lo sciopero della fame ma «l'intelligence» (i confidenti) hanno fatto desistere i più; io, anche se solo, non mi sono tirato indietro e oggi, dopo cinque giorni, ho perso oltre 3kg e sono intenzionato a continuare la battaglia.

Il primo risultato che abbiamo raggiunto è stato quello di essere riusciti a coinvolgere diversi detenuti. Tutti, inoltre, sapevano i motivi della mobilitazione e nessuno, anche grazie al presidio organizzato, è rimasto indifferente.

Nonostante l'isolamento che viviamo quotidianamente siamo riusciti a portare fuori da queste mura le nostre rivendicazioni; anche se, questa volta, nessuno dei politicanti si è degnato di venire

a capire cosa ci portava a protestare, non ci meravigliamo.

È chiaro che solo le nostre azioni possono portare alla conquista di migliori condizioni di vita per noi detenuti così come è necessario lottare affinché gli strumenti di tortura legalizzati, chiamati 41 bis, 14 bis e alta sorveglianza<sup>7</sup>, vengano aboliti. Noi non ci tiriamo indietro!

Purtroppo il sistema carcerario, isola e punisce chi ha voglia di fare ed è pertanto opportuno non lasciare soli chi ci mette la faccia; è compito di noi compagni e compagne tornare a parlare del tema carceri affinché le lotte dei detenuti diventino le lotte di tutti/e.

Vi chiedo quindi di dare ampio spazio durante assemblee, incontri, feste e cortei al tema anticarcerario. Solo se avvengono momenti di riflessione collettiva, come quelli avvenuti in vista delle mobilitazioni di settembre 2013, potremo creare le basi per una lotta più diffusa.

Tornando alla giornata odierna posso dire che il presidio ci ha fatto sentire più liberi tutti/e: abbiamo ascoltato le voci dei compagni/e, testi dei detenuti che denunciano le condizioni inumane delle carceri, buona musica e l'armonioso scoppio di grossi petardi.

Purtroppo a me hanno vietato di poterli vedere, mi hanno chiuso in cella e non ho potuto comunicarci. Alta si è levata la protesta da tutta la sezione che mi ha dimostrato solidarietà ed è stata una gioia immensa ascoltare le note di «Bella ciao» e mezza sezione cantare insieme a me. Penso che questa sia stata la cosa che li abbia fatti andare di più su tutte le furie. Sotto la continua minaccia di farci rapporto o trasferirci, pensavano che ci saremmo stati zitti... non ci sono riusciti!

La giornata è così volta al termine, la lotta no!  
Ringrazio, a nome di tutti i detenuti, tutti coloro che si sono stretti a noi in questi giorni e chi lo farà durante le future mobilitazioni.

Possono imprigionare i nostri corpi, mai le nostre menti!  
Un abbraccio a tutti/e!

A pugno chiuso,  
Davide Rosci  
Teramo 14/09/2013

#### *Lettera dai domiciliari (ottobre 2013)*

Cari compagne e compagni,

non sapete con quale gioia io scriva questa lettera! Il sapere delle tre giornate di lotta indette per sostenere noi imputati del 15 ottobre 2011 mi riempie il cuore di speranza.

Per anni ci siamo ripetuti lo slogan: «La solidarietà è un'arma», rischiamo a furia di ripeterlo di farlo diventare stantio. Per fortuna il comunicato che annunciava le tre giornate ha fatto fare un grande passo per rendere questo slogan realtà. Perché quand'è che la solidarietà diventa una vera e propria arma? Secondo il mio parere, ispirato a grandi pensatori rivoluzionari anarchici, la solidarietà è un'arma quando non si limita ad assistere e aiutare i compagni arrestati ma quando le azioni che li hanno portati nella tenaglia della repressione vengono ripetute senza farsi spaventare dalla mano pesante della giustizia borghese. Per questo leggere un comunicato

così deciso che indice tre giorni di mobilitazione al grido: «Perché la nostra guerra non è finita» non può che riempirmi di euforia e far sentire questa mia carcerazione inutile allo scopo dei miei aguzzini, fare di me e dei miei coimputati uno spauracchio.

Spero che tutti gli anticapitalisti votati all'azione diretta, alla disobbedienza e al boicottaggio partecipino agli eventi decisi perché è il momento di iniziare una nuova stagione di lotta dove gli ultimi sono alla base dei gruppi orizzontali con l'unico scopo di far valere i diritti che ormai sono alla mercé dell'élite economica. Dobbiamo spostare la dialettica politica dalle stanze del potere alle piazze, fabbriche, valli e quartieri, ovunque quindi ci sia uno sfruttato da difendere e un padrone da combattere.

La città è un ambiente putrido che cova al suo interno ciò che lo stato e i suoi mastini non possono né prevedere né tanto meno contenere. La scena mondiale sta dimostrando che la rivolta urbana è diventata un tratto distintivo dei tempi in cui viviamo. «Basta una scintilla per accendere il corpo della rivolta» dicono i ribelli di piazza Taksim<sup>8</sup>, facendoci capire l'importanza che può assumere essere presenti in un determinato luogo e momento. Quando l'ordine e il disordine si fronteggiano. Nessuno può sapere quando, dove e quale sarà la scintilla ovviamente, ma essere sempre presenti e combattivi nei luoghi dove lo sfruttamento si consuma è di vitale importanza: può essere la difesa di una famiglia dallo sgombero della sua casa o la difesa di una valle.

Spero che questa tre giorni sia intensa ma soprattutto sia seriamente, come auspicato dai promotori, l'inizio di un periodo dove grazie alla nostra generosità, fantasia e alle nostre pratiche di lotta riprenderemo il posto che ci spetta nella difesa degli sfruttati, come

sempre senza se e senza ma, non per diventare protagonisti ma solo per spirito di giustizia sociale.

Prima di chiudere vorrei precisare una mia affermazione iniziale: non vorrei che qualcuno interpretasse questa lettera come una denigrazione verso coloro che si sbattono per aiutare i compagni arrestati, anzi a loro va tutta la mia stima e i miei più sinceri ringraziamenti. Non posso esprimere a parole quanto anche solo una lettera di un compagno mi abbia aiutato durante il mio periodo in carcere. Dal 22 giugno sono stato scarcerato e sottoposto ai domiciliari e per questo motivo non posso più spedire o ricevere lettere. Inutile dire che non riesco a comprendere il motivo, se non quello di farmi stare zitto e solo.

Ora salutandovi e augurandomi che questa tre giorni richiami più compagni possibili voglio abbracciare tutti voi che siete in piazza con questa lettera: un piccolo gesto di disobbedienza di cui io mi prendo tutte le responsabilità. Non vedo l'ora di tornare in piazza assieme a voi.

Ogni giorno 15 ottobre,  
Dayvid Ceccarelli

#### *Lettera dal carcere di Savona (ottobre 2013)*

Ciao a tutti,

sono ormai cinque giorni che mi trovo nel carcere Sant'Agostino di Savona.

Sinceramente sono ancora sconcertato e stupito di trovarmi in questa situazione, non sono di certo il tipo che si fida della sbirraglia

o che ripone fiducia nell'ò Stato e nella sua giustizia, ma resta il fatto che non mi aspettavo un colpo basso del genere.

La motivazione per cui sono stato trasferito dai domiciliari al carcere è l'aver infranto le restrizioni, in altre parole l'aver ospitato a casa i miei amici. L'assurdo è che da febbraio di quest'anno mi è stato revocato il divieto di comunicare e di incontrare persone diverse dai miei coinquilini. Quindi cosa avrei infranto?

Il carabiniere che ha comunicato al giudice di avermi trovato a casa con i miei compagni nel momento del controllo, che avveniva sabato 21 settembre, rifiutò di voler vedere la notifica che specificava la revoca delle restrizioni dicendo che era tutto a posto e che non ce n'era nessun bisogno. Stando in carcere ho potuto appurare che il suddetto sbirro è avvezzo a infamare di questo tipo, ma anche qui non c'è molto da stupirsi.

Fa molto più pensare che un giudice firmi un'istanza del genere senza nemmeno controllare prima gli obblighi ai quali una persona è sottoposta fino a mandarla dai domiciliari al carcere.

Anche questa esperienza non può far altro che rafforzare i miei ideali e il mio astio verso questa società infame e sfruttatrice composta da sbirri assassini, giudici sadici e porci politicanti.

Non posso far altro che ringraziare i miei compagni di cella e non solo, che fin da subito mi hanno dimostrato la loro umanità e solidarietà.

Tutto il mio affetto va alle persone a me vicine e alla mia famiglia che da sempre mi supportano e mi danno la forza di andare avanti.

Vi saluto con la promessa che, se non si risolverà al più presto questa situazione, sarò pronto a combattere anche chiuso in questo

fottuto lager con ogni mezzo a mia disposizione, invitando chiunque a fare lo stesso fuori.

FUORI TUTTI DALLE GALERE  
DENTRO NESSUNO SOLO MACERIE  
Ciao Francesco cella 8 sez. 2

*Lettera di Chucky (estratto) gennaio 2014*

*Comunicato contro la repressione (prima parte)*

Vedendo quello che accade intorno a me, mi sono sentito in dovere di scrivere questo comunicato. Probabilmente ne subirò delle conseguenze, ma mi sono sempre schierato dalla parte della Giustizia e della Verità e sono consapevole di quello che ne comporta.

Mi scuso per la lunghezza delle due parti del comunicato ma le Repressioni, le Persecuzioni, le Violenze, le Illegalità, le Ingiustizie, le Censure, ecc... in questo Paese sono davvero tante che per riportarle tutte non basterebbe un'enciclopedia. Mi limito in questo comunicato a riportare soltanto alcune storie tra cui la mia storia. Vi invito ad approfondirle e a trovarne altre.

Io come Migliaia di altri mi considero Vittima di Repressione.

Nel 2008 sono stato indagato per aver difeso la mia Terra e il Diritto alla Salute opponendomi alla realizzazione di una nuova discarica che dista 1 km in linea d'aria da quella di Difesa Grande di Ariano Irpino (AV) restata aperta per 14 anni e chiusa nel 2007 per gravi problemi di Inquinamento. Voglio ricordarvi che in Campania le discariche e i rifiuti tossici che vi sono stati seppelliti sotto, con

la complicità di politici, gestori delle discariche e mafie, hanno portato all'ammalarsi e alla morte di migliaia di campani.

Mi sono state mosse accuse pesanti e del tutto infondate e false. In questo processo 4 sindaci anch'essi indagati, sono stati assolti, mentre 13 ambientalisti tra cui io, sono stati tutti rinviati a giudizio.

Nel processo riguardante il Disastro Ambientale della discarica di Difesa Grande, dopo 10 anni di processi, su 24 imputati indagati con 16 capi di imputazione tra cui spiccano lo Smaltimento Illecito di rifiuti, Inquinamento Ambientale, violazioni edilizie e Alterazione delle Bellezze Naturali, soltanto 2 imputati sono stati condannati a 6 mesi (riconosciuti responsabili solo della mancata messa in sicurezza e realizzazione della fase di gestione del post mortem della discarica), mentre gli altri 22 imputati sono stati tutti assolti.

Il 22 ottobre 2011 sono stato Prelevato dalla mia abitazione da 10 agenti appartenenti a diversi nuclei operativi per quanto concerne gli scontri della manifestazione del 15 ottobre 2011, e trasferito nel carcere di Chieti. Anche in questa occasione mi sono state mosse accuse pesantissime, anche questa volta del tutto infondate e false. Ma stavolta la storia è ben diversa.

La Procura di Ariano Irpino dalla quale è scattata l'indagine e le successive accuse nei miei confronti, cercava visibilità in quanto il Tribunale di Ariano Irpino era a rischio chiusura (chiusura ugualmente avvenuta con mio immenso piacere). Le successive dichiarazioni del Procuratore Capo di Ariano Irpino, Luciano D'Emmanuele: «Pur essendo una Procura di periferia, ci difendiamo bene, viene premiato il lavoro investigativo, che è stato

rapidissimo e ci ha portato a conseguire un risultato così importante» e «ecco come sono utili i piccoli tribunali...» confermano la mia ipotesi.

L'indagine è stata fatta scattare dal Sostituto Procuratore del Tribunale di Ariano Irpino, Dr.ssa Michela Palladino, la quale ha fatto anche mandare 32 avvisi di garanzia a 32 operai dell'Irisbus colpevoli di aver Difeso il Futuro della fabbrica e il Futuro delle loro famiglie, in una manifestazione avvenuta il 15 ottobre 2011 davanti la fabbrica dell'Irisbus di Valle Ufita. Gli operai dell'Irisbus cercavano Giustizia, hanno trovato la Palladino (cit.).

Un'altra motivazione del mio arresto è mediatica. I media nazionali di disinformazione cercavano il mostro da sbattere in prima pagina. Io ero un ottimo candidato in quanto già sotto accusa per il processo sulle discariche e anche perché il giorno del mio arresto mi stavo accingendo ad andare a una Manifestazione No Tav in Val di Susa. Sono stato fermato e successivamente posto a perquisizione, nel momento stesso in cui mi ero messo in macchina per andare alla stazione di Pescara. Mi chiedo se il giorno e il momento del mio arresto fossero casuali o premeditati.

Questo ha fatto sì che aumentassero le Truppe di Occupazione in Val di Susa nel giorno della manifestazione «Dacci un Taglio» e i media di disinformazione gridassero all'infiltrazione di blec bloc<sup>9</sup> all'interno di quella Manifestazione. Hanno avuto così la Scusa di Criminalizzare come da loro abitudine il movimento No Tav. Per questo spiacevole fatto mi sono sentito in colpa e anche se non avevo colpe dirette e non potevo immaginare cosa sarebbe successo quel sabato voglio chiedere ugualmente scusa al movimento No Tav. Visto che mi era stato impedito di partecipare alla

Manifestazione e quindi non ero presente in Val di Susa, la manifestazione si è conclusa senza nessun incidente!!!

I media nazionali di disinformazione mi hanno dipinto come un assassino diffondendo pubblicamente tramite i loro giornali e le loro tv molte falsità facendomi passare agli occhi della Nazione come un mostro e come capo dei blec bloc. Ma non è tutto bloc ciò che è blec (cit.).

Dopo 26 giorni di carcere passati la prima settimana in sciopero della sete e della fame e la seconda soltanto in sciopero della fame, e dopo essere stato per la maggior parte del tempo nel Carcere di Chieti e successivamente trasferito all'improvviso nel Carcere di Rebibbia, i giudici del riesame con 5 pagine di motivazioni, hanno fatto decadere tutte le accuse mosse nei miei riguardi.

Tale notizia è stata oscurata dai media nazionali di disinformazione i quali si erano riempiti le prime pagine e le prime edizioni dei tg per molti giorni dopo il mio arresto. Soltanto pochissimi giornali di informazione e alcune testate locali ne hanno dato notizia.

Ma non è stata l'unica cosa a essere oscurata...

Qualche giorno dopo essere uscito dal Carcere di Rebibbia ho scritto un comunicato stampa. In questo comunicato scrivo: «Ringrazio il Tribunale del Riesame per aver fatto luce e aver riportato giustizia e verità sulla mia situazione ma chiedo ugualmente di essere rinviato a giudizio». «Voglio essere ascoltato dai giudici ai quali riporterò tutto ciò che penso e che so sulla manifestazione del 15 ottobre, dirò quali sono le mie idee e anticipo pubblicamente e apertamente che mi schiero e appoggio ideologicamente quelli che tutti chiamano violenti». Concludo il comunicato con: «La ve-

rità si deve sapere perché è in gioco la libertà di 11 compagni/e, voi Procure volete condannarmi e farmi arrestare? Fatelo pure ma sarà per le mie idee e non per ciò che mi avete accusato».

Ne approfitto per ribadire la mia estraneità a tutti i capi di accusa che mi sono statti imputati!

Se vuoi diventare un vero cercatore della verità, almeno una volta nella tua vita devi dubitare, il più profondamente possibile, di tutte le cose. (René Descartes)

Questo comunicato l'ho scritto mosso dalla rabbia per ciò che ho subito io e altri manifestanti. A due anni di distanza lo confermo e lo ribadisco!

[...]

Ne approfitto per ricordare nuovamente alle Autorità che nel caso in cui io sarò vittima di Persecuzione o altro i miei amici diffonderanno nel giro di poco tempo notizie rilevanti oscurate e tenute nascoste e documenti nei quali riporto dettagliatamente i gravi crimini commessi e tutt'ora in corso verso il Nostro Popolo e verso Tutti gli altri Popoli.

Concludo qui la prima parte del comunicato contro la Repressione dando la mia Solidarietà e Vicinanza a Tutti/e le Vittime di Ingiustizia, di Persecuzione e di Repressione.

TUTTI/E LIBERI/E

CHUCKY VECCHIOLLA

*Chucky Vecchiolla ha deciso di abbandonare questo mondo il 1 settembre 2014. Lo ricordiamo con rabbia e con amore.*

### *Lettera dal carcere di Viterbo (gennaio 2014)*

Sabato 8 febbraio io e altri 5 compagni saremo sul banco degli imputati per la sentenza d'appello sulla giornata di mobilitazione del 15 ottobre 2011 a Roma.

Quel giorno capiremo se in Italia esistono ancora tribunali speciali come quelli che condannavano gli oppositori politici durante il fascismo oppure no.

Il clima nel quale affronterò il processo non è certo dei migliori, la voglia di giustizialismo è palpabile e, viste le premesse, non c'è da aspettarsi niente di buono.

Ormai da circa 2 anni siamo reclusi e in questi 700 giorni di prigionia ho avuto la conferma che l'Italia non è uscita dal quel periodo indegno chiamato fascismo, ancora oggi, dopo 70 anni, utilizzando una legge del famigerato «codice Rocco» e tenendoci in custodia cautelare. Entrando in carcere vivo costantemente sulla mia pelle questo trattamento dittatoriale per il solo fatto di essermi opposto a questo sistema irricevibile, fatto di disuguaglianze e miseria.

Sono entrato in galera il 18 febbraio 2013 e in soli 11 mesi sono stato trasferito per ben 7 volte, mi hanno sciacallato la corrispondenza, messo in isolamento, negato i colloqui, punito con rapporti disciplinari assurdi e cercato di portarmi all'exasperazione in ogni modo. Non ci sono riusciti! Ogni volta che cadevo i compagni erano pronti a rialzarmi, quando provavano a isolarmi all'esterno si levavano manifestazioni di protesta, presidi e se si scagliavano contro di me, voi eravate pronti a farmi da scudo.

Grazie alla solidarietà che mi è giunta da ogni parte d'Italia posso dire che oggi sono più forte di quando sono entrato e il morale

con cui mi appresto ad affrontare l'appello dell'8 febbraio è, nonostante tutto, più alto che mai.

Sono consapevole di quello a cui vado incontro, ma la galera non mi spaventa perché voi tutti mi avete dato conferma che vale sempre la pena lottare e mettersi in gioco, anche al caro prezzo della libertà.

Gli ideali che ci accomunano sono quelli che a partire dalla Comune di Parigi fanno più paura al potere e il timore che le masse si sollevino e prendano in mano il proprio futuro spaventa più di ogni altra cosa, d'altronde ricorrere alle leggi fasciste non fa altro che confermarlo.

Da smidollati si potrebbe chiamare la ritirata di fronte a questa cieca repressione, ma da compagni siamo chiamati a lottare con tutte le nostre forze per cambiare l'esistente e costruire una nuova società veramente giusta e libera, così come sognavano anche i nostri partigiani.

Ho aperto questa lettera dicendo che non c'è da aspettarsi niente di buono e questo lo penso perché chi pretende di giudicarci, lo possa fare nel silenzio più assordante, ma voglio credere che tutti i compagni scenderanno al nostro fianco ricordando a questi giudici che l'Italia è nata dalla lotta di Resistenza e che noi saremo sempre in prima linea fino a quando non seppelliremo definitivamente ciò che resta di quel periodo infame.

Il fascismo non passerà!

Davide Rosci

#### *Lettera dai domiciliari (febbraio 2014)*

Oggi mi è arrivata la notifica per poter andare in ospedale a fare le visite mensili e di ricevere un infermiere a domicilio ogni 15 giorni per prelievo venoso. La novità? È stato rigettato tutto, nonostante sia stato sempre autorizzato e nonostante abbiano certificati medici del primario dell'ospedale di Ancona con allegato il piano terapeutico a cui sono sottoposto per la durata di un anno. Questa terapia è molto importante ai fini della mia salute e mi sono sottoposto a due anni di visite prima di iniziarla col consenso del primario e della commissione medica dell'ospedale. Da ormai tre mesi ho iniziato la cura, pesante a livello fisico e psicologico e soprattutto agli arresti, e mi vedo interrompere il tutto perché una bigotta camera di consiglio ha vestito i panni del medico, mostrando ignoranza e incompetenza, dando una sua diagnosi per la mia cura. È vergognoso che dei magistrati si sostituiscano ai medici mentre non sanno fare il loro lavoro. Le motivazioni del rigetto, che poi vi trascriverò, sono le solite menzogne per ridurre al minimo la poca libertà che mi è concessa, è ovvio che partiranno denunce per esser venuti meno al diritto alla cura del detenuto e darò dura battaglia affinché paghino caro, magistrati e ministeri. Questo è quanto riportato sul rigetto: si rigetta per l'elevata pericolosità dell'imputato che richiede la massima cautela e perché il 30/1/2014 egli ha già affrontato una visita epatologica che è tale da non doversi ripetere a tempi brevi. Normalmente i controlli si ripetono ogni 6 mesi.

Queste motivazioni sono lo specchio dell'ignoranza di chi mi ha condannato e continua a farlo negandomi il diritto alla salute, bloccarmi la cura adesso vorrebbe dire ripetere tutto l'iter per ac-

cedere alla cura, tra l'altro molto costosa, e non è detto che mi venga concesso il diritto ad usufruirne di nuovo dato che verrebbe segnalata come: non risponde alla cura.

Come per i permessi negatimi per andare da solo alle udienze, ora anche quelli per curarmi. Sono diventato pericoloso dal 1 gennaio mentre fino al 31 dicembre 2013 ero mite e affabile.

Non facciamoci ingannare dall'assoluzione e gli sconti minimi di pena al processo d'appello, il vero volto della magistratura è questo che sta mostrando oggi, negando diritti costituzionali che sono alla base della dignità dell'essere umano.

Lotterò fino allo stremo delle forze per riprendermi la libertà negata e far pagare ai miei aguzzini queste forme di torture.

Mauro Gentile,

detenuto politico per la resistenza del 15 ottobre 2011

#### *Lettera dai domiciliari (settembre 2014)*

*G8 Genova 2001 – Roma 15 ottobre 2011... non finisce così.*

Dopo un lungo periodo di silenzio, caratterizzato dal gesto estremo del Compagno Leonardo «Chucky» Vecchiolla, abbiamo deciso di tornare a far sentire la nostra voce attraverso questo comunicato e quindi raccontare la verità sulla manifestazione del 15 ottobre 2011 e della seguente cieca repressione attuata nei nostri confronti da questo stato di polizia.

È nostra intenzione portare alla luce quanto realmente accaduto in quella giornata di riscossa popolare e l'obiettivo che ci poniamo è di stimolare una nuova discussione tra tutti i Compagni Antifa-

scisti, al fine di riportare quella giusta attenzione su un processo farsa che volge velocemente a condanne definitive.

Percorriamo la strada della controinformazione perché la verità che sta emergendo dai processi in cui siamo imputati, e che compiacenti giudici ostacolano volutamente, racconta un'altra storia; una storia fatta di violenze, abusi e metodi squadristi che vede protagonisti non noi manifestanti ma l'apparato repressivo delle forze dell'ordine che, il 15 ottobre del 2011, ha goduto nuovamente di quella copertura e protezione politica che questa classe dirigente, chiaramente di indole fascista, non fa mancare da tempo immemore agli autori di malapolizia.

Quanto successo il 15 ottobre 2011 a Roma è una vicenda che nessun giornale ha mai avuto il coraggio di raccontare realmente e della quale nessun giornalista ha mai voluto fare inchiesta perché troppo scomoda. È risultato conveniente sbattere il «mostro» in prima pagina e chiudere gli occhi dinanzi alla gestione della piazza così come rievocare lo spettro del G8 di Genova e dei Black Block. Motivi che hanno garantito facile audience.

Noi, a Roma, il 15 ottobre del 2011 c'eravamo e non ci vergogniamo di nulla così come non rinneghiamo la resistenza di piazza. Durante una giornata studiata a tavolino dai funzionari addetti alla gestione dell'ordine pubblico, abbiamo assistito all'aggressione prestabilita contro i manifestanti che, con abili mosse, sono stati accerchiati creando la condizione dei «topi in trappola»; abbiamo visto ogni forma di violenza, dai caroselli dei blindati alle cariche incontrollate, dall'uso e lancio spropositato del gas lacrimogeno CS (arma chimica vietata dalla Convenzione internazionale firmata a Parigi il 13 gennaio 1993) sparati ad altezza uomo, all'impiego di idranti.

Azioni criminose che hanno prodotto diverse decine di feriti, più o meno gravi, delle quali i media si sono ben visti dal menzionare «forse» perché bisognava dare un'immagine pulita, integra ed efficiente delle forze dell'ordine. Guai a mettersi contro il «Tallone di Ferro»!

Ci dicono che abbiamo assaltato il blindato, ma sanno di mentire. Noi ricordiamo benissimo la camionetta dei carabinieri lanciata a folle velocità contro i manifestanti inermi e ricordiamo altrettanto bene il momento in cui si è schiantata contro il marciapiede provocandone di fatto la rottura. Abbiamo visto con i nostri occhi il carabiniere Tartaglione, che fino a un istante prima aveva messo a rischio la vita di moltissime persone, allontanarsi dalla camionetta senza che nessun manifestante infierisse contro di lui. Di questi comportamenti non ne ha parlato nessuno, è stata sufficiente la reazione della folla, che stava per essere travolta e che ha dato alle fiamme il blindato vuoto, per far passare come vittime i responsabili di quelle violenze.

Questa è la cruda realtà e siamo consapevoli che mai nessun giudice sarà disposto ad ascoltarla, lo sappiamo benissimo e ne prendiamo atto. Oggi paghiamo la nostra resistenza, la nostra legittima difesa, con accuse fasciste come devastazione e saccheggio (reato incostituzionale che punisce non la condotta specifica ma l'insieme di fatti accaduti quel giorno a Roma) e pesantissime quali resistenza pluriaggravata e tentato omicidio, mentre viene garantita impunità alle forze dell'ordine nonostante i crimini commessi; la stessa impunità di cui usufruiscono politici corrotti e collusi con le mafie. Loro sì che devastano i territori e saccheggiano le nostre vite!

Da 29 mesi, agli arresti, resistiamo al giustizialismo del tribunale della borghesia imperialista e in questo periodo abbiamo sofferto carcere, diritto alla salute negato, torture psicologiche, intimidazioni e minacce, perché abbiamo deciso di continuare la lotta di classe nonostante tutto.

Noi non chiediamo compassione o altro, a testa alta e lottando come sempre affronteremo il nostro destino, però da oggi non accetteremo mai più che un giudice si permetta di sentenziare la nostra sorte e che lo faccia in nome del popolo italiano.

No, noi non ci stiamo! In nome del popolo italiano non dovrà essere pronunciata mai più una sentenza fascista perché il popolo italiano, al contrario di un giudice compiacente e dalla memoria corta, ha deciso con la guerra di Resistenza che tutto ciò che era stato il fascismo, e quindi anche il reato di devastazione e saccheggio, non dovesse più esser presente nell'Italia liberata dai nostri partigiani.

Questa è la voce di due Compagni che hanno deciso di non fare un passo indietro e che sanno di non poter riuscire da soli nell'intento di vincere una battaglia troppo grande per chiunque e pertanto chiediamo a tutti gli Antifascisti (singoli individui, movimenti antagonisti, organizzazioni politiche e sindacati conflittuali) di non lasciarci soli e di lanciare un'assemblea nazionale per mettere in atto strategie di lotta unitaria contro la repressione, contro il codice Rocco e a sostegno di tutti coloro, i fratelli No Tav in primis, che pagano con arresti e denunce i propri, i nostri, ideali di libertà e giustizia sociale.

Per la libertà dei movimenti, per Chucky, per i condannati del

G8 di Genova e per chi prima di noi ha combattuto il fascismo.  
Resistenza!

Mauro Gentile e Davide Rosci – prigionieri politici per gli scontri  
di Roma del 15 ottobre 2011

ROMA 14 NOVEMBRE 2012

Nel novembre 2011 cade l'ultimo Governo presieduto da Silvio Berlusconi. Il Presidente della repubblica Napolitano non scioglie le Camere e nomina come nuovo premier Mario Monti, uomo di fiducia delle banche e in generale del grande capitale europeo e globale. L'establishment politico e mediatico fa di tutto per presentare la sua figura come quella di un «tecnico», libero da condizionamenti politici, onesto e votato alla ripresa del paese. Il suo è in realtà un ruolo squisitamente politico, al di là delle mistificazioni: è l'uomo giusto per portare avanti con ancora maggior convinzione ed efficacia le politiche di austerità dettate dalla cosiddetta Troika (Fondo monetario internazionale, Commissione europea, Banca centrale europea). Non c'è nulla di tecnico nelle politiche portate avanti da personaggi come Monti e molti altri: l'intento è quello di asservire sempre più il mercato del lavoro e la vita materiale di ognuno di noi alle logiche di sfruttamento e profitto. Continueranno con lui e dopo di lui i tagli al welfare, le privatizzazioni, le decurtazioni di diritti sul posto di lavoro e fuori. A contrastare dal basso tali politiche di massacro sociale non sono in molti: alcune aree del sindacalismo, soprattutto quelle di base, e i movimenti sociali, mentre buona parte del mondo conosciuto come «sinistra» sembra accontentarsi dell'uscita di scena dell'ar-

cinemico Berlusconi, incurante del fatto che a livello materiale con la sua sostituzione cambia ben poco, e quel poco cambia in peggio.

Nell'autunno del 2012 il movimento studentesco prova a rialzare la testa. La mobilitazione in termini reali non è straordinaria: all'università si paga già il prezzo della sconfitta di due anni prima contro la riforma Gelmini, si organizzano assemblee per rilanciare la protesta ma le facoltà occupate sono pochissime. Nelle scuole le cose vanno un po' meglio, ma sempre nel solco di una mobilitazione autunnale «tradizionale», in cui una settimana di occupazione non si nega a nessuno. La stessa data del 14 novembre è piuttosto rituale, è da anni una giornata internazionale per il diritto allo studio in cui si fanno manifestazioni. Inoltre sul corteo aleggia la pesante eredità del 14 dicembre e del 15 ottobre, che hanno segnato uno spartiacque anche nelle modalità con cui la polizia affronta cortei che dichiarano di puntare ai palazzi del potere.

Nonostante queste premesse il corteo è molto grande e partecipato, in piazza ci sono decine di migliaia di persone e l'obiettivo dichiarato è quello di arrivare al Parlamento. La composizione del corteo è quasi totalmente di studenti delle scuole, poco più che bambini, con gli universitari a formare la testa del corteo per tentare di garantirne l'agibilità. È palese che sia una piazza dall'attitudine ben diversa rispetto a quella vista un anno prima, e non potrebbe essere altrimenti, vista la giovane età media e la composizione solo romana; la testa del corteo è attrezzata per sostenere al massimo un'eventuale carica di alleggerimento, ma la polizia non aggiorna il proprio registro di comportamento e si comporta come se avesse di fronte un altro 15 ottobre. A un certo

punto del Lungotevere un cordone di agenti sbarra la strada al corteo e lo aggredisce prima ancora che le prime file possano fare qualcosa: è il panico. Le cariche sono fatte a fondo e per fare male, gli studenti vengono rincorsi per centinaia di metri a piedi e con i blindati, i lacrimogeni usati in abbondanza come sempre. Il corteo si dissolve in vari rivoli e non si ricompatterà più. Alcuni studenti universitari, nel tentativo generoso di arginare le prime cariche e non far sgretolare il corteo, vengono catturati, malmenati e arrestati per qualche giorno. La lettera che segue fa parzialmente eccezione in questo libro in quanto scritta subito dopo la fine della detenzione. Ma nella sostanza non c'è alcuna differenza.

#### *Lettera di Natascia (27 novembre 2012)*

##### *Si parte e si torna insieme*

Ci ho messo un po' a decidere di buttare giù queste righe. Ripercorrere con la mente certi momenti non è facile, soprattutto se sei stato vittima di quello che uno a volte anche astrattamente chiama «repressione dello Stato». Mi sono detta però, che certe cose non devono passare sotto silenzio anzi, bisogna urlarle al mondo intero. Questo è per tutti quelli che il 14 novembre sono scesi in piazza e non hanno avuto paura. È per tutti quelli che l'hanno avuta. È per tutti quelli che l'hanno ancora, ma sono determinati a sconfiggerla e riprendersi le strade. È per tutte le detenute e i detenuti, che oltre a essere privati della libertà, «vivono» in condizioni pessime e degradanti, ma mi hanno mostrato cos'è la solidarietà. È per la mia famiglia che non ha mai smesso di sostenermi. È per i miei compagni e le mie compagne che in quel

momento ho sentito ancora più vicino. È solo grazie a voi che non sono crollata.

Sono una degli arrestati del 14 novembre. Sono tra quelli che quel giorno sono scesi in piazza insieme a tutta l'Europa per dire che non ci stanno al ricatto dei mercati e della finanza. Sono tra quelli cui è stato impedito nella maniera più brutale di manifestare il proprio dissenso sotto i palazzi del potere. Sono tra quelli che sono stati picchiati, umiliati e trattati come bestie su quella maledetta camionetta.

Questo racconto non vuole spaventare, ma dare forza a tutti gli studenti, i precari, i disoccupati, i lavoratori e i pensionati determinati a tornare in piazza per riprendersi il proprio futuro. Vuole far capire che, anche se ci proveranno in tutti i modi, non si è mai soli, specialmente quando si hanno dei compagni. Perché non esistono sbarre o manganelli che possano fermare un'intera Europa che si ribella.

Sul 14 novembre è già stato detto e scritto tanto quindi, per evitare di essere petulante (nonostante sia una delle mie caratteristiche principali), mi soffermerò più che altro sulla piccola vacanza in carcere gentilmente concessami dallo Stato italiano. Dopo i primi convenevoli della celere sul Lungotevere (calci sui reni, sulla faccia, e le immancabili manganellate sulla testa le quali, anche se vietate dalla legge perché banalmente potrebbero ucciderti, le forze dell'ordine proprio non riescono a fartele mancare), siamo stati trasportati sulla camionetta. Lì, ovviamente, i poliziotti hanno fatto gli onori di casa: e giù a calci nelle palle, insulti, minacce di morte e vessazioni di ogni tipo. Persone con la testa aperta, mani rotte e il sangue che scivolava copioso sono state costrette a sedersi per

terra, senza potersi reggere, sbattendo così il proprio corpo già martoriato sui lati del camioncino. Siccome però le forze dell'ordine non sono bestie ma esseri umani, sei ore dopo averci portato in Questura hanno chiamato un'ambulanza. «Alla buon'ora», avremmo voluto dire. Abbiamo però evitato, sia per non urtare la loro sensibilità, sia perché la bava che avevano alla bocca faceva un po' schifo e non volevamo esserne investiti in caso si fossero rimessi a urlare. Dopo dieci ore e manco un cracker nello stomaco, arriva il verdetto: carcere. Paura, panico, ansia e terrore iniziano a trasudare dal corpo per quell'unico pensiero: «E mo chi da' da mangiare al gatto?». Il poliziotto, che notavo avere un certo piacere nel comunicarmi la notizia, pregustandosi già una scenata isterica secondo lui tipicamente femminile, ha avuto un immediato calo della mascella nell'assistere alla telefonata tra me e mia madre in cui la istruivo sulle quantità di cibo da dare al felino. Colpo di chioma e testa alta, me ne torno dagli altri fermati insieme a me, comunicandogli la notizia. Quando passi dieci ore in stato di fermo insieme ad altre persone, solo perché avete un'idea di società diversa da quella che ti vogliono imporre, non puoi sentirti solo. L'affetto, la complicità e il sostegno che si hanno quando si condividono gli stessi ideali sono una cosa che non si può capire quando passi la tua vita a eseguire degli ordini. La forza che si tira fuori in certi momenti non deriva solo da te, ma anche da quelle mani che hai stretto durante i cortei, da quegli occhi che hai visto tutti i giorni nei percorsi che crei all'università, dai sorrisi stanchi ma felici che ti rivolgi alle tre di notte quando hai occupato la facoltà.

Arrivata in carcere, sono privata di ogni cosa che potrebbe aiutarmi al suicidio: elastico dei pantaloni, lacci delle scarpe («scusi,

così mi stanno larghe, casco ogni tre passi» – «questioni di sicurezza» – «ma ho le lenzuola in cella, posso impiccarmi anche con quelle» – «eeeeehhhhhh»), reggiseno («scusi come ci si ammazza col reggiseno?» – «eeeeeeeeeeeeehhhhhhhh»), piercing («cio questi non li levo, non l'ho mai fatto, non so' capace» – «fa come te pare» – «allora tengo anche quest'altri» – «no, se ci riesci, li devi levare» – «ma perché?» – «eeeeehhhhhh»), accendino («si può avere solo quello con la rotella, no con lo scatto» – «perché, che cambia?» – «che quello lo compri qui» – «ah ecco»). Rimango in magliettina, in un clima paragonabile solo a quello dell'Alaska, e chiedo una felpa: «Adesso non si può». Sfidando le intemperie quindi, mi avventuro nel reparto dell'isolamento cui sono stata destinata e lì scopro l'amara verità: ho la finestra della cella mezza aperta. «Mai 'na gioia davvero». Nessuno mi dice come chiuderla e, avendo io la praticità e la razionalità di un bradipo monco, mi costringo a dormire.

Le celle vengono aperte alle otto del mattino e richiuse la sera alle venti. «Rebibbia è un carcere aperto», dicono. Infatti, si poteva liberamente camminare avanti e indietro in un corridoio lungo dieci metri dove il massimo del divertimento era guardare la simpatica porta blindata che si apriva e chiudeva ogni tanto. Arriva la detenuta che porta le colazioni. Le chiedo quanto la pagano, lei schifata dice: «Ottanta euro al mese, per lavorare tutti i giorni dodici ore. Domani però vogliamo scioperare, non è possibile che qui ci sfruttino in questo modo e fuori non si sa nulla». Si potrebbe obiettare che in carcere c'è vitto e alloggio pagato dallo Stato, ma non è proprio così: qualunque cosa, anche quella più stupida che parenti e amici potrebbero mandarti da fuori, deve essere comprata

all'interno della struttura. Con un sovrapprezzo chiaramente. Quindi, o hai alle spalle una famiglia che mensilmente versa dei soldi sulla tua «Jail Card», oppure te la prendi allegramente in sacoccia e ti adatti a una vita che, oltre a essere già dura di per sé, diventa ancora più degradante.

Decido di farmi una doccia. Acqua calda neanche a parlarne. Ai piani superiori riescono a scaldarla nei pentoloni, ma all'isolamento non l'abbiamo, quindi dobbiamo adattarci. Poco male, alle brutte mi prenderà una polmonite. Cerco il phon per i capelli. Aria fredda. Polmonite assicurata. Chiedo un cambio alle guardie carcerarie perché, essendo vestita da due giorni allo stesso modo e avendo anche dormito con quella roba, oltre alla mia vita anche le mie condizioni igieniche iniziano a diventare abbastanza precarie. Mi spiegano che il loro guardaroba è molto disorganizzato e quindi non possono darmi nulla. Chiedo allora di poter chiamare mia madre, così da farmi avere dei cambi. Non ne ho diritto. Chiedo a loro di chiamarla. Non possono. «Quindi rimango così?», chiedo iniziandomi ad alterare. «Signorina guardi che non è mica in villeggiatura». Gli spiego che i detenuti non sono delle bestie e che hanno dei diritti, vengo immediatamente bollata come «scoccia-trice» e rispedita nella mia sezione. Dopo aver smosso almeno tre piani e stalkerato diversi secondini, riesco a rimediare una felpa e due mutande.

All'isolamento siamo in cinque. A un certo punto sentiamo sbattere da dentro una cella e andiamo a vedere: c'è una ragazza messa in punizione. Non può uscire da lì per dieci giorni. Chiusa 24 ore su 24. Inorridiamo a questa scoperta. Già noi ci sentiamo come animali in gabbia, chiuse in un corridoio, figuriamoci se si è costretti

per dieci giorni, senza uscire, in una cella di due metri per uno. La guardia ci intima di allontanarci, non possiamo parlarle, altrimenti ci viene fatto rapporto e ci vengono dati quarantacinque giorni di carcere in più. Chiaramente, appena si gira, andiamo dalla ragazza, le portiamo l'acqua, il caffè, le allungiamo una sigaretta. Se c'è una cosa che t'insegna il carcere, è questa: lì dentro non ci si lascia sole. Non importa quello che hai fatto al di fuori: lì, ci si aiuta l'un l'altra nei momenti di sconforto, di paura e di solitudine. La galera ti taglia fuori dal mondo, i contatti con l'esterno per molti sono nulli e rischi d'impazzire. Non c'è ordine dall'alto che tenga quando c'è in gioco il pericolo di una solitudine più grande di quella che già si ha. Fanculo l'isolamento, fanculo gli ordini, fanculo le regole che ti vogliono annullare. Nessuno deve rimanere solo.

Mi arriva la spesa che ho fatto. Ho una bottiglia d'acqua naturale, la bevo e sento che è allungata con quella frizzante. E l'ho pure pagata. Impreco e vado dalla guardia a reclamare l'ora d'aria. Mi dice che non è possibile, non c'è l'assistente che può controllarci all'esterno e che quindi non usciremo. Inizio a scalpitare sempre di più e la mancanza di contatto con l'esterno inizia a devastarmi. Chiedo se i miei genitori hanno cercato di vedermi, se sono venuti i miei amici e i miei compagni. Non possono dirmi nulla. Inizio a incazzarmi veramente. Arrivano le venti e mi chiudono in cella. Le altre detenute accendono il televisore e sento il rumore delle camionette. Si parla della manifestazione del giorno prima. Mi tappo le orecchie per non sentirle, ma la rabbia monta lo stesso per quello che è stato fatto al corteo, a me e ai miei compagni e decido di mettermi a dormire. Tanto non ho nulla da fare. Mi ad-

dormento, stavolta un po' in preda al magone. E a un certo punto eccoli: i miei compagni, i miei amici, i miei genitori e i miei fratelli sono lì fuori a urlare che non sono sola, a lanciare fuochi d'artificio e a cantare che: «Si parte e si torna insieme». Lì ho iniziato a ridere, la prima risata della giornata. Sento le altre detenute che urlano felici, che sbattono con le pentole sulle sbarre. Io non posso, quelle dell'isolamento sono più grosse e non riesco ad arrivarci, neanche salendo sullo sgabello. Arriva una guardia, ha capito che sono là fuori per me. Un po' infastidita mi dice che deve controllarmi e se va tutto bene. Non potrebbe andare meglio, le rispondo. Mi addormento con le voci dei miei fratelli che, dopo essere stati al freddo per un'ora, se ne vanno. Stavolta non mi addormento col magone, ma felice e piena di una forza che avevo paura di aver perso.

Il giorno dopo va molto meglio. Sono arrivate delle nuove ragazze e una di queste è terrorizzata e piange di continuo. Stavolta è il mio turno di aiutare le altre e la consapevolezza di avere questo compito mi dà forza e tranquillità. Io non sono sola ma tante altre là dentro sì: è compito di chi ha questa fortuna far sentire parte di una comunità gli altri che invece lo Stato vuole esclusi. La giornata va avanti tra risate e un po' di lacrime quindi, ma quasi ci dimentichiamo di quelle sbarre che ci opprimono.

Dopo un po' succede quello che più mi aspettavo e temevo: mi vengono le mestruazioni. Cari maschietti che leggete, non sentitevi in difficoltà e non distogliete lo sguardo che questa è una cosa tanto naturale quanto rognosa. Specie se ti trovi in carcere. Pre-metto che mia sorella aveva tentato di mandarmi degli assorbenti, ma niente: le guardie all'ingresso non glieli hanno fatti passare.

«Li devi comprare, arrivano mercoledì». Certo, e nel frattempo che si fa? Cara dignità, quanto vogliono distruggerti. Quindi eccomi lì, in palese difficoltà, ad andare a elemosinare tampax dalle assistenti del piano. Dopo un'ora, sette richieste, e tanto disagio, sento una poliziotta che urla il mio nome. Convinta che mi stesse finalmente dando ciò che richiedevo da tempo, mi sento dire: «O esci mo a fatte l'ora d'aria o te tappo dentro». Inutile dire che lo charme e la buona educazione impartitami da mia madre sono andati a farsi benedire in tre secondi, permettendo al lato di chi ha fatto le scuole al Tufello di uscire indisturbato. Anche lì, a cavarmi d'impaccio dalla situazione, è arrivata una detenuta che, in tre secondi, da cosa facile qual era, mi ha allungato il tanto agognato assorbente salvando così quel poco di presentabilità che mi era rimasta. Tra l'altro, l'ora d'aria era peggio del corridoio: si è svolta in un quadrato di cemento minuscolo, con delle mura altissime, separato dalle altre detenute. Quel minuscolo pezzo di cielo che s'intravedeva è stato peggio della porta blindata della sezione che si apriva e chiudeva a intermittenza.

Finalmente la sera la buona notizia: esco. Scatto dal letto, correndo su quelle scarpe senza lacci. «Li rimetti ora?». No, voglio uscire subito. Dalla cella più isolata sento una preghiera: «Non ti scordare di me per favore». Non lo farò. La ragazza in lacrime arrivata la mattina mi saluta. Chissà se ce la farà. Respiro. Gli abbracci, i baci, la felicità, i festeggiamenti poi, li abbiamo vissuti insieme. Questo invece è quello che vi posso raccontare nei tre giorni che ho passato solo fisicamente lontana da voi. Di come hanno provato a privarci della libertà, ma non ci sono riusciti. Di come non ci si sente soli quando si ha qualcuno fuori che urla e combatte con te.

Della solitudine che può essere sconfitta quando si ha la consapevolezza di avere dei compagni al tuo fianco. Di come i detenuti ti accolgano e ti accudiscano con un amore enorme. Quando si ha tutto questo, niente può buttarti giù. «Si parte e si torna insieme», questo mi sono ripetuta nei momenti di sconforto. Non ho mai smesso di dubitarne. Hanno provato a piegarci, a spezzarci, a romperci, a metterci paura. Noi invece torniamo più forti di prima. Non ci hanno nemmeno scalfito.

## INCHIESTE LEGATE ALL'ATTIVITÀ POLITICA

Come è sempre accaduto nella storia dei ribelli e delle ribellioni, le forze della repressione statale non si concentrano solo nel colpire singoli episodi e grandi giornate di conflitto. La vita quotidiana di chi dedica la propria attività politica a combattere chi detiene il potere è sempre osservata molto da vicino da magistratura e corpi di polizia, costantemente alla ricerca di un appiglio «legale» per poter limitare la libertà personale di chi lotta. Gli stratagemmi usati per inserire la condotta di vita e l'azione politica dentro gli schemi del codice penale variano di volta in volta, ma la volontà costante è quella di isolare la condotta personale o collettiva dal contesto sociale in cui opera e colpirla additandola come criminale o sovversiva. Un lavoro ausiliario decisivo è svolto poi dalla narrazione mediatica, che prontamente costruisce la scomunica sociale di chi è colpito da tali inchieste, creando di volta in volta il ritratto del «mostro» da sbattere in prima pagina. Grazie all'uso di strumenti subdoli come intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, collegamento arbitrario tra vari episodi penalmente rilevanti in modo da ricavarne un «disegno» criminale, l'apparato repressivo costruisce la sua ipotesi e la rende immediatamente operativa con la carcerazione preventiva giustificata dalla formu-

lazione di capi d'accusa molto pesanti. Molto spesso nel corso del processo tali ipotesi si rivelano veri e propri castelli costruiti in aria, ma la volontà repressiva prescinde largamente dalla credibilità delle accuse che vengono formulate. Anche in questo caso subentra il ruolo dei media, che si esprimono con toni roboanti nel momento in cui queste operazioni avvengono, salvo poi omettere, oltre ovviamente a una narrazione obiettiva degli avvenimenti, l'eventuale «nulla di fatto» o il sensibile ridimensionamento di queste vicende nel corso del processo. Insomma questi casi di persecuzione giudiziaria e poliziesca a volte si concludono con pesantissime condanne, altre volte sono talmente surreali da non reggere alla prova del dibattimento in aula. Ma in quest'ultimo caso una forma di condanna c'è lo stesso e avviene da subito, nel momento stesso in cui l'ipotesi accusatoria viene formulata e il «mostro» viene sbattuto in prima pagina: è la pratica della delegittimazione del conflitto sociale e politico contro l'autorità costituita, ed è una storia vecchia quanto il mondo.

Le vicende a cui si riferiscono gli arresti trattati in questo capitolo sono peraltro assai eterogenee e difficilmente sintetizzabili in una descrizione comune. Qui si sono voluti evidenziare soltanto i tratti che accomunano queste vicende nella lettura che ne viene data dalla controparte.

### *Lettera dal carcere delle Vallette (luglio 2005)*

Cari compagni (maschi e femmine),

non vi ho scritto prima perché solo ora sono riuscito a procurarmi carta penna e francobollo. Innanzitutto desidero ringraziare tutti coloro che ci hanno espresso la propria solidarietà, e sono tanti (oltre a voi dell'Asilo, il Barocchio, Radio Blackout, il Gabrio, l'Lso, il Laboratorio Zeta di Pianezza, il Perlanera, l'Usi e la Fai di Alessandria, la Federazione Anarchica Torinese, il Fenix, l'Askatasuna, i Murazzi insieme ad altre realtà extra-Piemonte e a numerose individualità).

Io sto bene e le persecuzioni non otterranno altro scopo che quello di ritemperarmi per continuare a lottare.

Non spreco parole per parlare del carcere, tutti noi sappiamo com'è.

Confermo, è peggio. Non ho intenzione di piangermi addosso. Quello che ci è capitato è cosa di ordinaria amministrazione per quelli come noi che inseguono il sogno di un mondo nuovo e praticano costantemente la rivolta contro quello vecchio. Quello che fa rabbia è che i responsabili dei nostri guai sono sempre gli stessi, gli assassini di Sole e Baleno<sup>10</sup>, promossi e ringalluzziti.

Giuseppe Petronzi che ha coordinato le indagini e le operazioni relative al nostro arresto (sai che lavoro, un vero Sherlock Holmes, ha messo insieme un po' di riprese e le false testimonianze dei suoi mastini).

Ricordo che quando ero in Questura c'era aria di festa. I Digos, di ritorno dal Fenix<sup>11</sup>, col carrello della spesa contenente quattro bastoni, sembravano un'orda di mercenari a cui il capitano avesse finalmente dato il permesso di stupro.

Il Pm Marcello Tatangelo, uno dei maggiori responsabili della morte di Sole e Baleno (insieme al suo compare Maurizio Laudi) è colui che ha condotto l'inchiesta contro di noi.

Come sapete, nel mio libro, *Le scarpe dei suicidi*, non ho pesato le parole, ma ho svelato senza mezzi termini tutte le loro montature, e da ogni pagina veniva fuori a chiare lettere la loro qualifica di BOIA ASSASSINI.

Evidentemente Tatangelo non vedeva l'ora di poter regolare i suoi conti personali con me. Non mi fa paura. Mi dispiace solo che ci sono andati di mezzo gli altri ragazzi miei coimputati.

Un barlume di coscienza e un minimo di dignità avrebbero preteso che lui si astenesse dal portare avanti azioni nei miei confronti e passasse la palla a un altro magistrato, ma dignità e coscienza sono cose da uomini.

L'ho incontrato dal Gip, livido, tetro, bilioso, meschino, pronto a ricorrere a ogni piccolo cavillo pur di danneggiarci, anche se con risultato minimo.

L'ho guardato negli occhi e mi ha fatto una profonda pena. In fondo sono più felice io, rinchiuso in una fetida galera, forte del vostro amore e della vostra solidarietà, con la coscienza di essere coerente con i miei ideali e di non aver mai fatto del male a nessuno. Io posso guardarmi allo specchio senza sputarmi in faccia, non ho mai fatto morire nessuno, io.

Tatangelo non mi spaventa minimamente. Lui, forte dei birri e del potere che lo Stato gli dà, non può fare altro (se trova dei complici che lo sostengono) che lasciarmi a marcire in galera. Io sono più forte. Posso smontare pezzo per pezzo le sue manovre e ricordargli pubblicamente le sue colpe, senza nemmeno parlare,

senza insultarlo, solamente ridendogli in faccia. E il ridicolo lo seppellirà.

Ha avuto persino la faccia tosta di scegliere come data del nostro arresto un anniversario doloroso per tutti noi, quello della morte di Carlo Giuliani.

LO STATO UCCIDE, e noi continueremo a gridarlo, forte e sempre.

Spero abbiate ricevuto l'atto di accusa che vi ho fatto pervenire dove si può vedere a quali livelli di schizofrenia Tatangelo ricorre per suffragare le sue tesi.

Il corteo era stato indetto solo «formalmente» per protestare contro l'aggressione al Barocchio, i manifestanti erano armati con «picconi e spranghe di ferro», le fiamme della barricata erano alte «alcuni metri».

Noi siamo tutti responsabili di ciò che è successo dopo la carica perché, quand'anche non ci fossimo messi d'accordo prima, avremmo dovuto prevedere che se uno di noi spingeva uno sbirro qualcun altro avrebbe potuto rubare il gelato.

Nel suo insano livore chiede persino che, in caso di condanna, non ci venga concessa la condizionale.

È chiaro come il sole che sta approfittando del suo ruolo di magistrato per risolvere le sue vendette personali nei miei confronti.

Tempo e fatica sprecati. Quelli come lui possono rinchiuderci ma non riusciranno a fermarci.

SOLE BALENO CARLO vivono nei nostri cuori.

Ho saputo delle iniziative che state portando avanti, sono contento, non date alcuna tregua. Svelate le montature e ridicolizzate i montatori.

Altro non ho da dirvi.

Il Fenix risorgerà dalle sue ceneri!

Un forte abbraccio a tutti. Sempre vostro per la lotta.

Saluti Ribelli.

No pasaran!

Tobia

*Lettera dal carcere di San Vittore (27 febbraio 2007)*

Care compagne e compagni,

le vostre parole mi hanno riempito il cuore. Sentirvi così vicini mi ha dimostrato una volta in più quanto forte è il filo rosso che ci unisce, un filo che queste mura grigie e fredde non potranno mai recidere, né indebolire.

Le vostre parole mi hanno dato una nuova forza per affrontare l'isolamento, che a dire il vero diventa più pesante col passare dei giorni. Per me, che ero abituata a parlare come una macchinetta con chiunque, questo silenzio forzato comincia a pesare parecchio.

Come forse saprete, oltre a non poter parlare con gli altri coimputati, non posso nemmeno parlare con le altre detenute e passo quasi 22 ore al giorno in cella da sola dove posso tenere solo lo stretto necessario.

Tutto questo perché sono comunista e perché penso che una società basata sullo sfruttamento dei proletari, sull'occupazione imperialista dei popoli e sulla repressione sia una società malata.

Tutto questo solo perché penso che non si può essere indifferenti

e che, come diceva Gramsci, «l'indifferenza è la peggiore malattia, perché legittima l'ingiustizia e l'oppressione».

Come diceva Gramsci: «Io odio gli indifferenti, io parteggio, io sono partigiano».

Immagino che anche voi non stiate passando un momento facile, ma so che siete tutti compagni e compagne forti e generosi.

Vi abbraccio!

A pugno chiuso,

Amarilli

*8 marzo*

Abbiamo mani callose

Rovinate dal lavoro

Ma esse sono forti come pietra

Forgiate da secoli e secoli di sfruttamento

Solo in esse c'è la nostra libertà

Abbiamo occhi grandi e profondi

Dove raccogliamo i soprusi e il fuoco della lotta di classe

Abbiamo la mente salda

Mentre le mimose sfioriscono

Il nostro amore per la libertà

Brucia sempre

*Lettera dal carcere di Firenze (novembre 2009)*

*La voce dei compagni*

Un terrazzino, quello della mia cella, lo sgabello, un pacchetto di sigarette.

La musica che entra dentro le mura.

La musica, quella dei compagni, della solidarietà, quella che qua dentro mette i brividi sulle braccia e lungo la schiena.

Poi il carcere risponde!

Marocchini, rumeni, albanesi, italiani, molti picchiano con i pentolini sulle sbarre di cemento e in coro si alza una parola che tutti capiscono.

Molti stanno urlando LIBERTÀ, LIBERTÀ, LIBERTÀ!

La vostra voce è entrata!

Da qui, in lontananza, si sentono anche le voci del femminile, dall'altra parte del carcere, si sbracciano, urlano anche loro.

La voce dei compagni entra, colpisce e torna fuori carica di forza.

Molti qua recepiscono e, anche se schiacciati da una realtà di sbarre, mura di cinta e cemento, almeno in questo istante, tirano fuori rabbia, passione e voce.

TUTTI LIBERI!

Un abbraccio grande a tutti e a presto.

A pugno chiuso,

Mannu

*Lettera dal carcere di Bologna (aprile 2011)*

*Terrorista è chi rinchioda e bombarda,  
non chi tutto ciò combatte*

Mi chiamo Martino, sono uno degli anarchici arrestati a Bologna lo scorso 6 aprile a seguito dell'ennesima ondata repressiva orchestrata dallo stato: operazione che ha portato all'arresto di 5 tra compagni e compagne, all'allontanamento di altri/e 7, a un gran numero di perquisizioni (effettuate, peraltro, contemporaneamente in più città) e, addirittura, al sequestro dello spazio di documentazione Fuoriluogo (che passa dall'essere una sede con distribuzione di testi di critica radicale che organizza iniziative aperte settimanalmente, all'essere un inespugnabile fortino di terroristi) un'inchiesta a cui la Procura lavorava da tempo e a cui, a seguito di alcuni attacchi anonimi avvenuti in città nel giro di una settimana ai danni di Ibm, Eni, Emilbanca e Lega Nord, ha deciso fosse il momento di dare un seguito (nonostante nel riassunto delle carte che ci è stato consegnato al momento del nostro arresto, non ci sia alcun riferimento a questi fatti, con buona pace per i giornalisti forcaioli).

In un clima di linciaggio mediatico volto a intimidire le tante persone che si avvicinano alle lotte in cui gli anarchici sono impegnati facendo terra bruciata attorno a loro (con Maroni<sup>12</sup> che annunciava la sua funesta calata in città) arrestare qualcuno era necessario.

Perché la polizia c'è, la polizia fa. È tutto sotto controllo.

Siamo alle solite: ogni manifestazione di dissenso non recuperabile deve essere distorta, circoscritta a una «guerra privata» tra

il potere e i suoi nemici dichiarati per disinnescarne la portata sociale e vanificarne il potenziale.

Come se, tolti gli anarchici, in questo mondo di merci non rimanessero che docili sudditi persuasi di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Eppure per accorgersi di come sia il mondo in cui viviamo non c'è bisogno di essere dei sovversivi: dalla minaccia nucleare che incombe alla guerra d'occupazione in Libia, sul fronte esterno; dalla militarizzazione imperante alla reclusione dei migranti sul fronte interno... la quotidiana catastrofe della società del profitto viene subita da tutti.

In tempi in cui la buia rassegnazione che, troppo spesso aleggia sulle coste nord del Mediterraneo, viene illuminata dalle insurrezioni che infiammano il sud delle sue coste.

In tempi in cui la Nato stende un rapporto (Urban Operation in the Year 2020) in cui i suoi analisti immaginano per il 2020 scenari in cui l'esercito dovrà essere massicciamente impiegato per soffocare le rivolte dei poveri nelle periferie delle grandi città occidentali.

In tempi di crisi non può stupire se la diffusione dell'ideale anarchico (soprattutto se propugnato da individui che non aspettano, con le mani in mano la futura venuta di un'umanità libera e federata ma che, al contrario, lottano qui e ora mettendo in gioco se stessi) turbi i sogni di chi ci comanda.

In realtà, a ben vedere, in una società come questa quello del nemico interno è l'unico «ruolo» eticamente accettabile:

— non voglio essere complice di una società che devasta il pianeta che la ospita

— non voglio essere complice di un'economia che per soprav-

vivere necessita di continue guerre e di ridurre intere popolazioni alla fame

— non voglio essere complice delle guardie che stuprano nelle caserme e nei Cie e uccidono nelle questure e nelle carceri

— non voglio essere complice di una società che sviluppa nanotecnologie e modificazioni genetiche al fine di controllare e piegare il vivente alle proprie esigenze di profitto

— non voglio essere complice del razzismo della caccia all'immigrato, della reclusione che attende chi non si piega alle leggi di un paese in cui i governi passano ma le telecamere, i manganelli e i fili spinati restano

— non voglio essere complice di un'ipocrisia religiosa o del turismo sessuale che spesso ne costituisce il contraltare

— non voglio essere complice del massacro continuo di milioni di animali allevati e gonfiati o per alimentare i fatturati dell'industria zootecnica che intossica e affama o per testare e immettere nei mercati nuovi prodotti (anche a costo di inventare nuove patologie per brevettare nuovi farmaci).

Al contrario saluto e abbraccio chi lotta contro tutto questo: solidarietà ai compagni in carcere in Italia, Svizzera, Germania, Francia, Grecia, Spagna, Cile, Argentina, Messico e Stati Uniti; ai Mapuche in lotta per le loro terre; ai «Freedom Fighters» del Delta del Niger, agli insorti del Maghreb e a tutte quelle situazioni di lotta che non conosco o non ho nominato.

Grazie per la grande solidarietà dimostrata nei confronti di me e degli altri/e arrestati/e.

Ancora dalla parte di chi, schiacciato da un cielo plumbeo, sceglie di procurar tempesta!

Ancora più lucido! Ancora più incazzato! Sempre a testa alta!  
Sempre presi bene raga!

Per l'anarchia,  
Martino

#### *Lettera dal carcere di Tolmezzo*

A volte, certi episodi minuti hanno per noi la forza di una metafora sul mondo. Nei giorni scorsi ho ricevuto molti telegrammi, sia di compagni sia di altri che compagni non sono o non si definiscono. Poche righe, come la forma impone, generalmente due.

Eppure in quelle righe c'è un mondo, il nostro mondo. Parole di libertà, di solidarietà, di sogno, di ironia, di amore. Parole che rincuorano, fanno ridere, commuovono. Parole magiche, perché rendono presente l'assenza. Alludono alle lotte, a galere che saltano in aria, ad affetti che non si spezzano; alla vita per cui ci battiamo.

Una sera, in isolamento, sentiamo i detenuti delle altre sezioni battere sulle sbarre e urlare: le urla di sempre, «libertà», «amnistia»... Anche noi, pochi, decidiamo di unirli alla battitura. È il minimo. E urliamo non solo la libertà, ma anche il nome di un ragazzo, a noi sconosciuto, morto il giorno stesso, impiccato in un carcere a una quarantina di chilometri da quello in cui siamo rinchiusi.

Dopo un po', arriva la guardia e ci dice semplicemente: «Adesso scrivo due righe», «due righe», nel gergo del secondino, significano un rapporto disciplinare. Anche quelle due righe, così come i telegrammi, contengono un mondo intero. Di meschinità, di ser-

vilismo, di potere. Con due semplici righe, una prigione si può allungare. Ed è in fondo poca cosa. Ma con due righe altre vite vengono spezzate.

Degli individui, in altre parti della città e del mondo, vengono espulsi, cacciati, cancellati, condannati a morte. In altre epoche, finivano in una nuvola di gas, o sotto la neve, o davanti a un plotone di esecuzione, o su isole lontane.

Ripeto mentalmente qualche frase dei telegrammi, e penso che aveva proprio ragione Stig Dagerman<sup>13</sup>: «Chi costruisce prigioni si esprime sempre meno bene di chi costruisce la libertà». Poi torno a battere e a urlare, assieme ai miei fratelli.

Massimo

(scritto nel carcere di Tolmezzo il 30 agosto 2012)

#### *Lettera dal carcere di San Vittore (8 settembre 2013)*

Agli studenti e alle studentesse, ai lavoratori e alle lavoratrici dell'Università Statale di Milano

Settant'anni sono passati da quel 8 settembre. Quel giorno nel nostro Paese si ricominciava a sperare alla fine della guerra e del fascismo. Triste anniversario per scrivere queste parole, anche perché dopo quella data le violenze non finirono. Iniziò la lotta partigiana per cacciar via i nazisti e i fascisti nostrani (i repubblicani) che occupavano le nostre città e le nostre campagne. Iniziarono gli scioperi nelle fabbriche, si saliva in montagna per organizzarsi, ci si ribellava dentro i confini e le galere. La repressione si fece sempre più dura, più brutale. Le fucilazioni, i massacri. Ma i par-

tigiani seppero resistere e seppero sconfiggere il nazifascismo.

Sono state le storie dei partigiani che mi hanno insegnato a lottare. E le parole di mio nonno, che partigiano non fu, ma che mi insegnò che per i propri diritti bisogna lottare, sempre a testa alta, senza mai guardarsi indietro.

Concetti che feci miei sin da quando andavo a scuola. Non fu un momento specifico, ma un insieme di eventi, ciò che mi fece maturare l'idea che la mia condizione, come quella dei miei coetanei, stava peggiorando. Le riforme dell'istruzione (Zecchino-Berlinguer, Moratti e Gelmini) e le riforme del lavoro (Pacchetto Treu e Legge 30) sono state solo alcune delle mosse che hanno consegnato a noi giovani questa situazione disastrosa. E poi la crisi economica che colpisce tutti, studenti e lavoratori, disoccupati e pensionati, genitori e figli, carcerati e immigrati.

In un contesto come questo, l'unica cosa che i governi di mezzo mondo hanno saputo fare è stata stringere la cinghia. Le chiamano manovre «lacrime e sangue». Ma lacrime e sangue di chi? Sempre dei soliti, di chi lavora, di chi va a scuola, di chi è povero. I ricchi no, loro non pagano la crisi, loro devono guadagnare, governare e arricchirsi grazie alla crisi. Allora il fallimento di una fabbrica, mentre diventa un dramma per centinaia (se non migliaia) di famiglie che rimangono senza lavoro, diventa una buona occasione per lauti guadagni per qualche nuovo imprenditore. E lo stesso vale per la svendita dell'istruzione pubblica. Adesso non si studia più perché si vuole studiare, per farsi una cultura, per provare a capire come funziona il mondo o come osservare la natura. No, adesso no, adesso si deve studiare unicamente per lavorare e per questo motivo si studia solo quello che serve alle esigenze del mer-

cato del lavoro. Nel frattempo si aprono le porte ai privati: i soldi, le spese rimangono pubbliche, ma i profitti, il cosiddetto «capitale umano» va ai privati, alle imprese, a Confindustria, a ingrossare i guadagni dei ricchi.

E così, mentre smantellano l'università pubblica, si restringono anche le opportunità per tutti i nuovi iscritti e per chi si vuole iscrivere. Nell'era della crisi, come ogni buona azienda (già, perché adesso chi gestisce l'università è un consiglio d'amministrazione, come nelle migliori imprese) l'università taglia le voci di spesa che ritiene non profittevoli. Allora si appaltano a ditte esterne servizi essenziali come la mensa o le pulizie – con condizioni economiche e lavorative sempre peggiori per i lavoratori – oppure si tagliano direttamente studentati e borse di studio. Addirittura interviene una riforma, quella dell'ex ministro Profumo, a modificare i criteri su come vengono assegnate le borse di studio: non più su base economica – cioè a seconda del reddito e della possibilità di permettersi o meno l'università – ma solo in base al merito. Merito-crazia, finto valore di questa società, che si ricollega direttamente all'essere produttivi sul posto di lavoro. Perché sì, nell'era della crisi, per riprendere a fare guadagni, l'unica cosa che fanno i padroni è spremere di più i propri lavoratori, spingerli a essere più «produttivi». Quindi sì, vai bene a scuola, fai il bravo e vedrai che lavorerai meglio.

È così anche per la mia storia. Chi comanda, chi governa, chi guida e amministra la giustizia in questo paese, ha deciso che io e Lollo siamo colpevoli. E le manette scattano automaticamente.

Strano sistema questo, che prima ti sbatte in galera e poi si domanda se sei stato tu o meno. E ce ne sono a migliaia di storie

come questa dietro queste mura. Ho dichiarato ciò che avevo da dire al Gip l'altra mattina. Ho spiegato che io non c'entro niente, che questo ragazzo, Federico, non lo conosco e che non avevo idea che quella sera fosse andato via in quella maniera.

Se avessi visto quella scritta sul manifesto sarei andato a parlare con Federico e gli avrei spiegato che il suo era stato un gesto poco rispettoso nei confronti di chi si è fatto giorni, mesi, anni di carcere per le proprie idee. Gli avrei detto che avrebbe potuto scrivere da un'altra parte, ma mai mi sarei immaginato di prenderlo a botte. Che ragioni avrei avuto?

Ogni giorno vado in università e non ci vado solo per studiare. Peggiorano le condizioni di noi studenti e penso perciò che sia giusto opporsi a questo, lottare per ciò che ci spetta, per soddisfare i nostri bisogni e far valere i nostri diritti. Io, con gli altri studenti come me, ci parlo, mica alzo le mani su di loro.

Vedendo le firme dei provvedimenti, di chi mi è venuto a prendere a casa (la Digos!), dei signori Pm che hanno deciso di arrestarmi (e sapendo che fanno parte del pool dell'antiterrorismo) mi sorge allora spontanea una domanda: cosa si sta processando in questo caso? Ciò che è successo quella sera o la nostra attività politica, le nostre idee? Di cosa hanno paura questi magistrati, che noi studenti e lavoratori veramente ci mobilitiamo per riprenderci ciò che è nostro, ciò che le riforme degli ultimi vent'anni ci hanno levato?

Ecco spiegato il nesso con l'accusa contro la Ex-Cuem<sup>14</sup>, contro i collettivi, contro i centri sociali. Contro chi ogni giorno, a scuola, in università, sul posto di lavoro o nei propri quartieri, cerca di lottare per migliorare le condizioni di tutti e tutte.

Se questo è un attacco contro chi si mobilita e si autorganizza questo è un attacco repressivo contro chi mette in discussione questo sistema di cose. Questo, a me sembra fascismo. E i partigiani mi hanno insegnato che i fascisti si cacciano via. E Federico non mi è sembrato un fascista.

Simone Di Renzo, studente

#### *Lettera dal carcere di San Vittore*

La settimana scorsa, in piena notte, con un mandato di perquisizione e due custodie cautelari in carcere io e un altro compagno (Simone, uno studente di Scienze Politiche) veniamo portati a San Vittore. I fatti per cui è stata aperta l'inchiesta riguardano una (o più) risse avvenute sei mesi fa durante una festa serale autorganizzata da studenti alla Statale di Milano. Nella totalità le imputazioni sono: violenza aggravata e lesioni con parecchie aggravanti e restano indagate circa 20 persone ignote.

Per quello che so, avendo visto qua dentro qualche tg regionale e un paio di articoli di giornale c'è stata una criminalizzazione su di noi molto pesante. Inoltre, un uso strumentale giornalistico sulle lotte studentesche e la «questione» No Tav. Di fatto c'è un uso distorto su questa lite e spostato su un metro politico accostando il tutto alle università in lotta e alla Val Susa.

Non faccio «l'indignato speciale» ma oltre a urtarmi i nervi lo reputo grave e a mio avviso va rispedito tutto al mittente. Non ho notizie di Simone, non avendolo ancora incrociato e so giusto che abbiamo avuto il divieto di incontro. Spero stia bene, nonostante la dura settimana.

Abbiamo avuto l'interrogatorio il secondo o terzo giorno. Io, per ora, mi sono avvalso della facoltà di non rispondere rilasciando però una dichiarazione spontanea. In breve... da una parte, il forte dispiacere per il ragazzo che si è fatto male (ho appreso dai faldoni che ha avuto 60 giorni di prognosi e un intervento chirurgico); dall'altra, il modo in cui i fatti sono stati riportati ribadendo la mia totale estraneità ai fatti. Non mi dilungo sulle stranezze e anomalie che ho letto... queste saranno cose banali ma a volte dire l'ovvio lo ritengo giusto.

Qui, al raggio dove mi trovo, abbiamo sentito un presidio, saluto chi era fuori la sera di giovedì e mi ha fatto molto piacere. La quantità di posta che sto ricevendo poi mi rafforza e mi dimostra davvero affetto, vicinanza e solidarietà. Questo, unito a bei gesti di umanità che ho ricevuto qui dentro: dai carcerati, *of course!*

Il morale è alto e la determinazione quella di sempre. Per ora vi saluto, un abbraccio forte ai compagni/e di Askatasuna e alla Valle che resiste.

Hasta siempre!

P.s. Un grazie a chiunque mi abbia scritto (appena riesco risponderò a tutti/e)

Lollo

Milano 10/09/2013

#### *Lettera dal carcere di Ferrara (luglio 2014)*

Il 10 luglio sono tornato in galera, dopo 7 anni, per un residuo di pena. Pare che la Procura di Perugia pretenda a ogni costo un nuovo periodo di carcerazione, col Procuratore capo in persona che ci mette la faccia, anzi la penna, firmando un nuovo mandato di arresto.

La magistratura si conferma, e non ne sono affatto stupito, un'arma al servizio dei potenti, da usare contro tutti coloro che osano alzare la testa contro l'ordine dei padroni.

Il capitalismo è una bestia ormai ansimante, bulimica, obesa, che per sopravvivere e rigenerarsi deve continuare a mangiare, e quindi a distruggere, tutto ciò che la circonda. Uno schiacciasassi, un rullo compressore, che passa sopra a uno sfruttamento sempre più feroce e non si ferma di fronte alla devastazione totale della natura.

La condanna per alcuni sabotaggi ai cantieri di cui ero accusato, per altri sono stato assolto, non è per me motivo di vergogna. La vostra condanna per me è un onore!

Nel sistema capitalistico, l'unica cosa che conta è il profitto; gli individui, l'ambiente, i lavoratori, sono solo combustibile per l'alimentazione della mega macchina.

Lo Stato è un cane da guardia della villa dei signori (con tutto il rispetto per i cani, che sono esseri meravigliosi e mi mancano moltissimo). I suoi apparati, burocratici e militari, elaborativi ed esecutivi, persino ideologici (la scuola, la tv, ecc...) fungono tutti allo stesso identico scopo: quello di proteggere il recinto delle classi proprietarie.

La magistratura è obiettivamente uno dei principali strumenti di cui lo Stato si serve per mantenere l'ordine capitalistico.

Scrivo queste note con una certa svogliatezza, dato che mi sembrano così ovvie; se non fosse per qualche anti-berlusconista da salotto, o da tastiera, che ha visto nelle toghe e nella loro mortifera legalità chissà quale strumento rivoluzionario.

Chi si ricorda di Di Pietro<sup>15</sup> che dopo il «15 ottobre» invocava le leggi speciali?

Due righe infine le devo scrivere per spiegare tutta questa mia ostilità verso ogni ipotesi di servizio sociale. Innanzitutto devo premettere che in tutto questo mio atteggiamento non vi è alcun elemento di moralismo. Lungi da me ogni giudizio nei confronti di chi usa questo strumento per uscire prima o per risparmiarsi dalla galera. Io, personalmente, non riesco proprio a lavorare gratis per risarcire il sistema dal danno arrecato dalla mia identità. Nella mia vita ho fatto volontariato, ma non lo farò mai per espiare una colpa. Se lo Stato mi vuole perseguire perché sono un rivoluzionario, deve assumersi la responsabilità di essere coerente, così come cerco sempre di esserlo io, spesso fallendo.

Farò quindi il periodo di carcere necessario, a testa alta e senza vittimismo. Chiedo anche al vasto universo di persone che mi sono solidali di non cadere nel vittimismo.

Nel mio piccolo, ho combattuto questo sistema di potere, oppressione, sfruttamento, devastazione, nel clima di asfissiante pace sociale che si respira in Umbria. E ne sono orgoglioso, anche ora che ne pago le conseguenze.

Ribadisco la mia opposizione alle stronzate scritte dai Ros e Procura, ma anche la mia gioia per ogni volta che questo Stato viene colpito.

Per dirla con Malatesta<sup>16</sup>: «Il proletariato è sempre in condizioni

di legittima difesa, i mezzi da adoperare sono solo una questione di opportunità».

Porterò Damiano e Fabrizio nel mio cuore.

Mec

Mentre sto per inviare questa lettera mi giunge la notizia di un nuovo mandato restrittivo per gli scontri del 12 aprile sotto il Ministero del Lavoro.

Pare che con me ci siano altri 12 indagati, che non conosco, ma a cui mando un grande abbraccio.

Ecco la prova euristica, l'ultima di una lunga serie, di quanto appena sostenuto.

Michele Fabiani

## NOTE

1. Uno dei leader riconosciuti del Genova social forum
2. L'autore della lettera è ovviamente felice per l'assoluzione dei 15 compagni. In questo caso lamenta la differenziazione con gli altri 10 da parte di buona parte del movimento stesso.
3. Carcere di San Vittore
4. Piero Fassino, al tempo segretario dei Democratici di sinistra.
5. Ciò non vuol dire che la risposta repressiva sia stata morbida: le persone arrestate in piazza hanno avuto condanne per resistenza e sta arrivando, a cinque anni di distanza, alla fase finale il processo in primo grado per 26 compagni considerati gli organizzatori della manifestazione e quindi processati al di là delle azioni concretamente prodotte in piazza. Le richieste di condanna formulate nei loro confronti vanno dai 4 mesi ai 4 anni e mezzo.
6. Partito dei comitati d'appoggio alla resistenza – per il comunismo.
7. Sono i regimi carcerari «speciali» attualmente in vigore, che prevedono vari gradi di restrizione dei diritti del detenuto. Sono previsti per soggetti accusati di appartenere con ruoli di rilievo alla malavita organizzata e a organizzazioni terroristiche.
8. La piazza principale di Istanbul, teatro più importante della diffusa e radicale stagione di conflitto sociale vissuta in Turchia nel 2013.
9. Ironico gioco di parole sulla figura del «black block», da Genova 2001 in poi assunto strumentalmente dalla stampa mainstream come sinonimo di manifestante o spezzone di manifestanti particolarmente violento e caratterizzato dall'abbigliamento nero.

10. Maria Soledad Rosas «Sole» e Edoardo Massari «Baleno», militanti anarchici arrestati assieme a Silvano Pelissero il 5 marzo 1998 a seguito di una serie di azioni di sabotaggio avvenute in Val di Susa. Vengono reclusi in isolamento con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (art. 270 bis) sulla base dei teoremi giudiziari dei pm Laudi e Tatangelo. Il 28 marzo Edoardo muore impiccato nella sua cella del carcere delle Vallette. L'11 luglio sarà Sole a togliersi la vita nella comunità dove sconta gli arresti domiciliari. Nel 2002 la Corte di Cassazione assolverà Pelissero dall'accusa di terrorismo. Sole e Baleno, nonostante il passare degli anni, resteranno vivi nella memoria dei compagni e delle compagne e in particolare del movimento No Tav.
11. Squat anarchico di Torino sgomberato in occasione degli arresti di cui si parla nella lettera.
12. Roberto Maroni, esponente di spicco della Lega Nord, all'epoca Ministro dell'Interno.
13. Stig Dagerman (1923-1954), giornalista e scrittore libertario svedese, morto suicida.
14. Libreria occupata e autogestita dai collettivi all'interno dell'università Statale di Milano. Nel 2013 subì l'accanimento di autorità accademiche e polizia, con vari sgomberi e alcune misure cautelari ai danni dei militanti.
15. Antonio Di Pietro, ex poliziotto e magistrato diventato poi uomo politico e più volte ministro, ha fatto del giustizialismo la sua bandiera.
16. Errico Malatesta (1853-1932), militante e scrittore, uno dei più grandi teorici anarchici di sempre.